

## Quella morsa dello stato d'eccezione che ingabbia i diritti costituzionali

Giovanni Russo Spena

E' costituzionalmente inammissibile (oltre che eticamente indecente) che il congresso nazionale del Sap, sindacato autonomo di polizia, abbia decretato un'ovazione di cinque minuti ai poliziotti condannati con sentenza definitiva per l'uccisione di Federico Aldrovandi. Si tratta dello stesso sindacato, eversivo dell'ordine costituzionale, che attaccava, ogni giorno, Heidi Giuliani e me quando intestammo la sala del gruppo senatoriale PRC alla memoria di Carlo Giuliani. E' sgradevole l'ipocrisia del governo e del capo della polizia che finge, oggi, solidarietà a Patrizia, mamma valorosa e dolentemente forte di Federico, dopo avere rifiutato la radiazione dai ruoli della polizia dei poliziotti assassini e avere negato la necessità, ampiamente riconosciuta in Europa, di targhette identificative dei poliziotti in funzione di ordine pubblico. Al presidente del consiglio vorrei ricordare che le censure che vengono rivolte al nostro paese dai Comitati europei di prevenzione della tortura hanno trovato risposta, dopo quasi due decenni dalla sottoscrizione della convenzione contro la tortura, in una legge pessima, approvata da un solo ramo del Parlamento, fino ad ora, che, per subalternità ai poteri militari, non osa nemmeno sancire che la tortura è reato dei pubblici ufficiali e non mero reato comune. Vorrei anche ricordare che la famosa sentenza Torreggiani, della Corte di Strasburgo, non parla solo dell'indegno sovraffollamento carcerario italiano, ma parla anche di trattamenti disumani e degradanti derivanti da atteggiamenti delle forze di polizia. Occorre ribadire che il cuore dello Stato di diritto è l'"habeas corpus", cioè il dovere del funzionario dello Stato di tutelare salute e vita del detenuto che è nelle sue mani. Pensiamo alla vita di Cucchi e dei tanti detenuti assassinati dallo Stato. E ora di Magherini, il cui vissuto e la cui morte pongono un tema relevantissimo di civiltà giuridica, collegato alla tortura: Magherini, come Aldrovandi, Ferrulli, Rasman, si trovavano in una situazione di "agitazione psicofisica". Ha ragione l'avvocato Anselmo ad interrogare il potere politico: "in quale paese civile si affronta una persona che si trova in una situazione sanitaria precaria come quella di Riccardo Magherini, e in cui chiede aiuto, come confermano tutti, in quale paese la si affronta in questo modo, come se fosse un delinquente? E' questo il trattamento sanitario che, per esempio, viene riservato nei vari istituti ai pazienti psichiatrici? Nessuno si scandalizza di fronte ad un fatto di un'evidenza sconcertante? "Stiamo verificando, nella pratica, due processi degenerativi: il primo riguarda il degrado e, sostanzialmente, il fallimento della riforma della polizia, che fu frutto di un clima di riformismo progressista che investì anche gli apparati dello Stato. Oggi, purtroppo, parti rilevanti delle stesse organizzazioni sindacali mostrano pulsioni reazionarie. Lo abbiamo verificato, del resto, nelle giornate del G8 di Genova che l'Europa stessa ha considerato di "sospensione della democrazia". La strategia della Nato ha promosso sistemi formativi, di addestramento, di armamento controriformistici. Né dimentichiamo l'osmosi che vi è tra settori dell'esercito professionale, provenienti dalle missioni belliche all'estero, e funzioni di ordine pubblico. L'aspetto principale, peraltro, riguarda il rapporto con il potere politico e di governo. Esso fonda il proprio controllo sulla società anche sulla impunità ed immunità dei poteri militari. Il presidente Napolitano esalta le "imprese" dei marò fucilieri. Alfano nega le violenze della polizia del 12 aprile sul paradigma che la polizia ha pregiudizialmente ragione e non va criticata: i diritti costituzionali dei cittadini sono una trascurabile variabile. E' un tema, a cui questo atteggiamento allude, trascurato anche da movimenti e partiti della sinistra alternativa. Oggi esso, nella recessione, si connette con la possibilità di esprimere opinioni critiche, praticare conflitti, rivolte, ribellioni. Renzi, Alfano, ecc. affidano alla polizia, sempre immune da responsabilità (e, quindi, sostanzialmente, non punibile) la prevenzione o la repressione del conflitto. I diritti costituzionali vengono ingabbiati nella morsa dello "stato di eccezione".

## Primo Maggio nel mondo

"Costruire il potere dei lavoratori è vitale ai fini di guidare la trasformazione economica, industriale e sociale. Il sistema internazionale oggi preme pesantemente contro i lavoratori e le loro famiglie e i Governi sono sempre di più intimoriti dalla grande finanza e dai grandi affari. Una piccola parte della popolazione mondiale detiene vasti poteri e ricchezze, mentre milioni di persone non hanno un lavoro oppure lavorano in condizioni precarie e di sfruttamento per un piccolo compenso". Inizia così il messaggio della Confederazione internazionale dei sindacati (Csi - Ituc) in occasione del Primo Maggio. "Il potere delle grandi aziende - afferma la Csi - deve essere delimitato sia nei paesi d'origine che nelle loro operazioni internazionali e nelle catene di fornitura. Sono i lavoratori, uniti, che detengono la chiave per un futuro di prosperità comune e sostenibile". La confederazione sottolinea che i lavoratori, in occasione del Primo Maggio, si mobilitano sia sul posto di lavoro che per le strade, in tutto il mondo e molti di essi lo faranno "per opporsi alla repressione dei loro diritti fondamentali: libertà di associazione, libertà di parola e libertà di riunione". Il Primo Maggio si aprono tra l'altro le votazioni per il "Peggior Capo del Mondo", con la proclamazione del "vincitore" che avverrà durante il Congresso Mondiale della Confederazione a Berlino. "Un nuovo rapporto della nostra Confederazione, individua e svergogna nove Amministratori Delegati, la cui cupidigia è pari solo alla loro indifferenza verso le condizioni dei dipendenti, e altri che ripongono la loro fiducia (e i loro soldi) su di essi", si legge nella nota della Csi. Il passaggio finale del messaggio è dedicato alla trasformazione del modello di commercio. Un modello che, secondo il sindacato internazionale, attualmente "permette lo sfruttamento delle catene di fornitura, dove i diritti fondamentali sono negati, i lavoratori e le loro comunità impoverite e i profitti derivano da lavori pericolosi". "Noi continueremo la nostra lotta per l'equità nel commercio mondiale - conclude la Csi - la lotta contro le grandi imprese che reclamano il diritto di far causa ai Governi quando difendono i diritti dei lavoratori e le norme ambientali. La famiglia dei sindacati mondiali porterà avanti questa lotta. Riunendosi questo mese a Berlino, il Congresso della CSI-ITUC tratterà una rotta, costruita sulle esperienze e le lotte, dalle azioni locali sino alle campagne globali, per costruire il Potere dei Lavoratori per plasmare un futuro migliore per tutti".

## **Esodati, porcata della maggioranza: ancora un rinvio per iniziare la discussione della legge** - Fabrizio Salvatori

Porcata della maggioranza sugli esodati. Nonostante l'avvio, per la prima decade di giugno, del tavolo tra Governo, Inps, e commissioni parlamentari, oggi la conferenza dei capigruppo ha deciso per un rinvio a giugno dell'esame dei provvedimenti di legge. Un "gioco di squadra" si potrebbe dire, tra partiti e governo che ancora non ha trovato i soldi per le coperture. Il paradosso è che tutti i partiti hanno espresso posizioni concordi sul fatto che il tema va affrontato senza se e senza ma. Perfino la Lega, che ne ha fatto una sorta di bandiera per il primo maggio. Eppure, il rinvio è arrivato, e con motivazioni davvero poco equivoche. A tutt'oggi non si sa nemmeno la consistenza della platea, e questo perché l'Inps non fornisce i dati. Rimane la data del 7 maggio, in cui prende avvio il tavolo. Anche se, come sottolineato da Cesare Damiano, in questo modo "si eviteranno rimandi e scarichi di responsabilità, soprattutto quando si tratterà di trovare le coperture finanziarie", il rinvio disposto dalla conferenza dei capigruppo pesa come un macigno. "La Commissione lavoro della Camera - aggiunge Damiano - ha già predisposto un testo di legge unificato e sono state depositate altre proposte sulla flessibilità di uscita dal lavoro verso la pensione. Chiederemo al Governo di prenderle in considerazione".

## **Pd e Forza Italia, una sfida che non c'è e il trionfo del liberismo** - Marco Piccinelli

«Per me l'importante è che Fi resti dentro l'accordo delle riforme». E' Matteo Renzi a parlare dai microfoni di Radio Montecarlo. Il Presidente del consiglio dei ministri ha aggiunto: «Anche se c'è la campagna elettorale mi interessa che sulle regole che scriviamo insieme tutti possano essere d'accordo, o almeno quelli che vogliono starci [...] la partita la fai l'uno contro l'altro. Ma in tutti i Paesi del mondo si mettono d'accordo sulle regole e poi se le danno di santa ragione». Queste le parole che le agenzie battevano stamattina in merito alle dichiarazioni del Primo Ministro e segretario Pd Matteo Renzi. La situazione per il Governo risulta abbastanza difficoltosa, qualora il partito dell'ex Cavaliere del lavoro Berlusconi non dovesse più fornire l'appoggio necessario alle 'riforme' renziane, ma sia l'uno che l'altro sanno che possono contare solo su di loro stessi. Nonostante i buffetti. Non per nulla oggi Vittorio Feltri scrive che Renzi ha necessariamente bisogno di Berlusconi e del suo partito e, in direzione simile ma non identica, Maurizio Belpietro dalle colonne di 'Libero' di ieri scriveva: «Fossimo nel Cavaliere (sic!), ad esempio, non solo rilanceremmo la grande rivoluzione liberale che fu alla base del suo successo nel 1994, maosterremmo anche la campagna sulle estorsioni di Stato di cui 'Libero' in questi giorni si è fatto interprete», contro «Renzi il tassatore», come lo ha definito Berlusconi. Certo è che la confusione sotto il cielo è grande, la situazione è eccellente per chi vuole cavalcare l'onda dell'incertezza e fare breccia tra i cuori dei delusi che sono senza partito e senza appartenenza ideologica: l'era post ideologica ha fatto sì che Renzi rispondesse al 'tassatore' ringraziando Berlusconi e affermando: «non so se sono simpatico ma di sicuro non sono un tassatore. Le uniche che pagano più tasse sono le banche». Dunque, nell'ambito delle elezioni europee ed amministrative, comprese due regionali (Abruzzo e Piemonte), la sfida tra Partito Democratico e Forza Italia risulta non esserci 'de facto' sebbene si voglia dare l'idea di uno scontro 'de iure', velato da quel «in tutti i Paesi del mondo si mettono d'accordo sulle regole e poi se le danno di santa ragione» pronunciato da Renzi stamattina a Radio Montecarlo. L'intenzione del Primo Ministro è palese, lo scontro politico bipolarizzato possiede un'unica base certa all'interno della geografia politica: l'accettazione delle regole del gioco, come avrebbe detto Matteo Renzi. Matteo per amici e carta stampata. Due poli che si contrappongono avendo ben chiaro che il sistema turboliberista è quello da tutelare e da preservare, e poco importa se si propaga che il Senato "costa troppo" e si voglia mettere in piedi un «Bundesrat da operetta», come lo aveva definito il giornalista Massimo Bordin proprio a Controlacrisi. Un Senato non elettivo, una riforma costituzionale nell'epoca dell'incertezza e della precarietà di Governo; un riassetto totale dell'istituzione democratica così come conosciuta fino ad ora. Sarebbe quasi da ricordare l'episodio di Piero Calamandrei (Partito d'Azione) che, nel mentre si stesce discutendo la Costituzione, chiese al Governo di uscire dall'Aula per non influenzare il dibattito in merito. Negli anni, qualcosa deve essere andato storto se è il Governo ad avanzare proposte di revisione Costituzionale e di assetto Statale.

**Manifesto - 1.5.14**

## **La madre di Aldrovandi: «Le istituzioni si difendano»** - Carlo Lania

La voce è come al solito calma, anche se ogni tanto si incrina per la commozione e la rabbia. È la voce di chi, oltre ad aver perso un figlio, da anni deve anche subire periodicamente le offese di alcuni colleghi degli agenti di polizia che per quella morte sono stati condannati. Come è successo martedì a sera a Rimini durante il congresso del Sap, uno dei maggiori sindacati di polizia, con i delegati in piedi ad applaudire per cinque minuti tre dei quattro agenti responsabili della morte di Federico Aldrovandi. Adesso però Patrizia Moretti, la mamma di Federico, è stanca. Stanca soprattutto di combattere da sola. «Da questo momento mi sottraggo al dialogo malato con gli assassini di mio figlio, con chi cerca la prova di forza», dice. «Non voglio più parlare con loro. La parola deve passare alla politica e alle istituzioni, rispondano loro e prendano i provvedimenti adeguati». È quasi un avvertimento: non posso essere io, da sola, a difendere le istituzioni, che ora devono dimostrare di saper reagire. La mamma di Federico parla al Senato in una conferenza stampa organizzata dal senatore Luigi Manconi, presidente della commissione diritti umani di palazzo Madama. Una risposta civile agli applausi di Rimini definiti «inaccettabili» dal ministro degli Interni Angelino Alfano che per questo ha disdetto un incontro fissato per martedì con il Sap. E dopo la telefonata che il premier Matteo Renzi le ha fatto martedì sera, ieri hanno espresso solidarietà a Patrizia Moretti anche i presidenti delle camere Laura Boldrini e Pietro Grasso, che l'hanno incontrata, così come hanno fatto Alfano e il capo della polizia, prefetto Alessandro Pansa. E in serata è arrivato anche il sostegno di Giorgio Napolitano che ha parlato di «vicenda indegna». Seduto accanto alla mamma di Federico c'è il senatore Manconi, che usa parole durissime: «Una parte né insignificante, né irrisoria della nostra polizia è malata e interpreta in senso autoritario e violento il proprio ruolo, e questo non riguarda solo le famiglie

delle vittime, ma l'intero Paese», è l'accusa che lancia. «Le famiglie da sole non possono sostenere questo calvario», prosegue la mamma di Federico. «Per questo rivolgo una richiesta alla politica, deve entrare nella questione, trovare una soluzione prima di tutto culturale e anche tecnica. I poliziotti che hanno ucciso Federico sono stati condannati, ma poi sono stati riammessi in servizio», ricorda. E martedì, prosegue, al congresso del Sap «sono stati applauditi degli assassini. Qui c'è un ingranaggio che si inceppa». Basta solidarietà, chiede, perché se alla solidarietà non seguono i fatti «allora diventano parole vuote». E di parole vuote lei come Ilaria Cucchi, la sorella di Stefano presente come sempre tra il pubblico, ma anche come i familiari di Giuseppe Uva, Michele Ferrulli, Riccardo Magherini, tutti morti dopo essere state fermati dalle forze dell'ordine, non ne vorrebbero più sentire. La parola, allora, deve passare alla politica. Un primo passo, dice Patrizia Moretti, sarebbe l'approvazione del reato di tortura, il cui ddl è in attesa del via libera definitivo della Camera. «Il testo originario presentato da me era ben diverso dall'attuale, ma sarebbe comunque un buon passo avanti», spiega Manconi. «Se quel testo fosse stato già legge quando hanno ucciso mio figlio, forse la sorte per i poliziotti condannati sarebbe stata ben diversa, e le pene meno lievi», commenta Patrizia Moretti. Al ministro Alfano e al capo della polizia, incontrati nel pomeriggio con Manconi, la mamma di Federico fa richieste precise. «Perché i poliziotti che hanno ucciso Federico non possono essere destituiti dalla polizia?», chiede al prefetto Pansa. Che le spiega come non sia possibile intervenire sui giudizi espressi dalla commissione disciplinare, la stessa che ha sospeso per sei mesi dal servizio gli agenti condannati. Ma anche come la destituzione di un agente sia prevista solo nel caso sia ritenuto colpevole di un reato doloso, cosa che non è per i quattro agenti in questione. A Pansa è stato comunque chiesto di desecretare gli atti della commissione e di procedere a una sua riforma, visto che oggi è un organismo interno alla polizia composto da 2 sindacalisti e 3 poliziotti. Ad Alfano, infine, Patrizia Moretti ha chiesto di fare in modo che in futuro non accadano più casi simili a quello di Federico. «Studierò la cosa e ne parlerò con Renzi», ha promesso il ministro. Da parte sua il Sap rilancia chiedendo un nuovo processo per gli agenti. E il suo segretario, Gianni Tonelli, ammette: «I colleghi li ho applauditi anch'io, non mi nascondo dietro un dito. Li considero condannati per un errore giudiziario».

**È morto il poliziotto della lotta alle ecomafie. Ucciso dai veleni** - Andrea Palladino  
Eccola qui. Due anni di lavoro, di intercettazioni, di analisi. Tutto finito in un cassetto». Roberto Mancini la sua informativa di 239 pagine sui traffici di rifiuti la conservava con una cura quasi maniacale. Nella scrivania del suo ufficio al commissariato San Lorenzo di Roma il volume aveva un posto d'onore, nel cassetto sempre a portata di mano. La sua vita, in fondo, era lì, in quell'indagine che i suoi superiori e la magistratura hanno per un decennio evitato di leggere. Sapeva anche che in quelle pagine c'era la sua fine, l'origine del tumore al sangue che lo ha ucciso ieri mattina, dopo un trapianto tentato come ultima speranza di sopravvivenza. Scorie, veleni, scarti delle industrie del nord che per decenni sono finite interrate nelle terre del casertano e del basso Lazio, tra le case dei contadini e gli orti di quella che una volta chiamavano Campania felix. Un fiume di rifiuti che sembra non finire mai. Era preciso come un chirurgo il vice commissario Roberto Mancini: per due anni ha ascoltato le parole di Cipriano Chianese, l'avvocato-imprenditore di Parete (in provincia di Caserta), annotando i nomi delle società, rileggendo la documentazione intercettata, incrociando con cura i dati. Dieci anni prima che il nome Gomorra diventasse un libro di successo, aveva raccontato - da poliziotto all'antica - il mondo dei trafficanti. «Qualcuno mi derideva - raccontava - alcuni colleghi mi facevano trovare i modellini di camion della monnezza sulla scrivania». Eppure quella sua indagine avrebbe potuto fermare quello che per i magistrati napoletani è oggi un disastro ambientale, in grado di contaminare forse migliaia di ettari di terre. Quell'inchiesta è costata la vita a Roberto Mancini. Il contatto con i rifiuti sversati nelle terre campane gli ha provocato un linfoma Hodgkin, risultato fatale. Nel 1997 - una volta conclusa l'indagine su Cipriano Chianese - era stato nominato consulente della commissione parlamentare d'inchiesta sui rifiuti, guidata da Massimo Scalia. Fino al 2001 aveva continuato a seguire le tracce dei veleni, visitando siti e aree contaminate. Qualche mese dopo scopre la malattia. Il riconoscimento che ha avuto dallo Stato - dopo anni di battaglie - è stato di appena 5.000 euro. Nulla è arrivato invece dalla Camera dei deputati, che pure lo aveva visto lavorare come consulente in un ruolo ad alto rischio per quattro anni. Lo scorso anno aveva avviato una difficile causa con l'amministrazione di Montecitorio, che si è rifiutata di riconoscere una qualsiasi forma di risarcimento. Solo nei giorni scorsi l'ufficio di presidenza della Camera aveva messo in discussione la questione, su pressione di una raccolta firme di change.org. Mancini alla fine è morto, senza ricevere una risposta positiva. Ora la presidente Laura Boldrini assicura «che la Camera saprà essere vicina come è giusto alla sua famiglia».

**Pierre Laurent: «Sull'Ucraina Ue miope e allineata alla Nato»** - Jacob Hornacek  
*intervista a Pierre Laurent, presidente del Partito della Sinistra Europea, a Praga con Tsipras.*  
La visita a Praga dei vertici del Partito della Sinistra Europea (Pge), ha ricordato la difficile situazione in cui si trovano le forze politiche della sinistra d'alternativa nell'Europa centro-orientale. «La caduta del vecchio sistema sovietico e la successiva offensiva neoliberista avvenuta ha creato in questi Paesi delle democrazie balzubienti, dove per le forze della sinistra c'è da fare un grande lavoro di ricostruzione», ha detto Pierre Laurent, presidente del Pge. Un tema di prim'ordine non soltanto nell'Est europeo è la situazione in Ucraina. **Come valuta il comportamento della diplomazia europea in questa crisi?** Ritengo la condotta della politica estera europea miope ed estremamente pericolosa. Essa ha soffiato sulla crisi politica dell'Ucraina senza offrire alcuna alternativa concreta di sviluppo e di cooperazione, banalizzando l'arrivo al potere di un governo, che ha al suo interno alcune frange ultranazionaliste e neofasciste. L'unica bussola della politica estera europea è stato lo scontro con il regime di Putin. Ma il risultato di questo approccio è stato soltanto il coinvolgimento dell'Europa nell'escalation delle violenze, che potrebbero sfociare in uno scontro militare aperto. Credo perciò, che bisogna uscire dalla logica dello scontro, in cui sono entrati la Russia e l'Unione Europea con gli Stati Uniti, promuovendo iniziative di cooperazione e di ricerca di una soluzione pacifica. **Quale ruolo ha giocato nell'aumento delle tensioni l'allargamento della Nato a Est?** La politica della Nato ha alimentato le tensioni e ha cercato la ridefinizione di una linea di scontro con la Russia, entrando così in una logica di

confronto tra potenze pericolosa. È drammatico assistere al fatto che la politica della Ue sia del tutto allineata a quella della Nato. È necessario che emerga una zona europea, che assuma un ruolo indipendente e differente rispetto ad oggi non soltanto nell'Europa dell'Est ma anche nell'area del Mediterraneo. **In questo sforzo avrà un significato fondamentale la lotta contro il Trattato di libero mercato transatlantico. Come si muoverà il Pge su questo terreno?** Il primo compito sarà quello di informare i cittadini sui negoziati, che l'Ue sta conducendo in assoluta opacità. Si svilupperebbe una grande ostilità verso il nuovo trattato, se si riuscisse a informare delle implicazioni del trattato, che avrà ripercussioni notevoli su una grande quantità di attività economiche, sociali e culturali. Il secondo compito consisterà nel convincere i cittadini, che è possibile opporsi a questo trattato. Come sempre i dirigenti europei ci diranno che non ci sono altre strade, ma l'esperienza dell'America latina insegna che è possibile rigettare questo genere di accordi. Il Pge vorrà che i cittadini europei possano esprimersi sul trattato in una consultazione pubblica. **Cosa volete fare per combattere il dumping sociale e territoriale, che esiste all'interno dell'UE?** È necessario riprendere la strada dell'armonizzazione verso l'alto dei diritti sociali e dei salari minimi. L'Ue è stata una macchina di distruzione dei diritti sociali. Penso ad alcuni provvedimenti come la normativa sui lavoratori distaccati, che ha messo in una concorrenza i lavoratori dei diversi Paesi. Ritengo valide anche alcune proposte come il salario minimo europeo o una maggiore armonizzazione verso l'alto delle imposte sul reddito. Ed è positivo che negli ultimi anni queste rivendicazioni sono state fatte proprie da una parte importante e crescente del sindacalismo europeo. **I socialisti europei potrebbero essere degli alleati in questa lotta?** Finora non lo sono stati. Anche alcune iniziative sul salario minimo, come quelle condotte dalla grande coalizione in Germania, sono ben lontane da quello che sarebbe necessario fare. Il principale obiettivo del Partito della Sinistra Europea è quindi quello di unire tutte le forze sociali, sindacali, ecologiste e di sinistra, che non si riconoscono nelle attuali politiche europee.

## **Germania, una mobilitazione lunga un mese, contro l'austerità** - Jacopo Rosatelli

Un buon segno: l'Europa è al centro delle tradizionali mobilitazioni del primo maggio della confederazione unitaria sindacale tedesca (Dgb). «Bassi tassi di crescita, alta disoccupazione, in particolare fra i giovani, e una crescente povertà: le conseguenze della rigorosa politica di austerità sono catastrofiche», afferma senza mezzi termini l'organizzazione che raccoglie le otto federazioni di categoria, per un totale di oltre 6 milioni di iscritti. Contro le politiche anticrisi di stampo neoliberale, la ricetta della Dgb è presto detta: un massiccio piano di investimenti per il rilancio dell'economia del Vecchio continente e la conseguente creazione di nuovi posti di lavoro, da finanziare anche attraverso la tassazione delle grandi ricchezze. Le rivendicazioni del sindacato tedesco non sono nuove: risale al dicembre 2012 la proposta di un «piano Marshall» per l'Europa che preveda la spesa di 260 miliardi l'anno, indirizzata in particolare alla riconversione ecologica della produzione. Un'idea fatta propria dalla confederazione dei sindacati europei (Ces), che un mese fa sfilò per le strade di Bruxelles. Le risorse - pari al 2% del Pil europeo - andrebbero ottenute non solo con la leva fiscale, ma anche con l'emissione di titoli di debito pubblico europeo, qualcosa di simile a quegli Eurobond che alle orecchie di Angela Merkel suonano come una bestemmia. Nonostante l'ostinato diniego della cancelliera, la Dgb non demorde, e invita i lavoratori tedeschi a votare il 25 maggio «per l'Europa sociale». La manifestazione principale di oggi si tiene a Brema, dove prende la parola per il suo ultimo comizio da segretario generale Michael Sommer. Il passaggio di consegne con il successore designato Reiner Hoffmann (socialdemocratico come il leader uscente) avviene all'insegna della continuità: da quando la Spd è nella *grosse Koalition* di governo, il rapporto con l'esecutivo è migliorato, e non si prevedono cambiamenti. Non c'è opposizione dura, ma nemmeno piatto collateralismo: sull'introduzione del salario minimo legale di 8,50 euro all'ora, ad esempio, il sindacato lamenta che il progetto di legge governativo preveda troppe eccezioni. La misura, infatti, non si applicherebbe ai disoccupati di lungo corso e agli *under 18*: per la Dgb si tratta di «insopportabili discriminazioni». Sulla stessa linea è la Linke, che chiede anche che il salario minimo sia elevato a 10 euro. Sono previsti cortei e comizi in tutto il Paese. Insieme ai sindacati sfileranno anche i militanti della Spd e della Linke: per il principale partito di opposizione, l'odierno primo maggio dev'essere un «giorno di lotta europeo». In alcune città (molte dell'Ovest, come Duisburg, Dortmund o Essen) sono annunciati anche i neonazisti della Npd e di altre formazioni della frastagliata galassia nera (o «bruna» come si dice in Germania), che rivendicano per sé l'identità di «anticapitalisti nazionali». Ovunque abbiano minacciato la loro presenza, i neonazi sanno di trovare ben più nutrite contro-manifestazioni alle quali prendono parte sindacati, associazioni, partiti e *Autonomen* delle case occupate. La mobilitazione preventiva degli scorsi giorni ha già sortito positivi effetti a Berlino, dove l'annunciata sfilata della Npd attraverso il quartiere multietnico di Neukölln è stata disdetta dagli stessi organizzatori. Nella capitale ci sarà l'ormai tradizionale «Myfest» per le strade di Kreuzberg: stand, musica e incontri in un'autentica atmosfera di festa popolare.

## **Per la festa del 1° maggio, Maduro aumenta i salari minimi del 30%** - Geraldina Colotti

In Venezuela entra in vigore oggi, per la festa dei lavoratori, l'aumento del 30% del salario minimo. Lo ha deciso per decreto il presidente Nicolas Maduro. La paga base passa così a 4.251,78 bolivar (674,88 dollari) e, con i buoni pasto e i sussidi all'alimentazione arriva a 5.600,78 bolivar (889,01 dollari). Stesso aumento per i pensionati, che percepiscono un montante analogo al salario minimo. Un nuovo scatto verrà applicato fra qualche mese. Maduro ha dato l'annuncio durante l'insediamento della Conferenza di pace con la classe operaia che si è svolta nel palazzo presidenziale di Miraflores. «È un livello di difesa necessario per la vita del nostro popolo, e dimostra la falsità dei paradigmi neoliberisti», ha detto. Per l'occasione, ha anche deciso di incrementare la Gran mision vivienda obrera, il piano di edilizia popolare specificamente rivolto agli operai, e la Mision mercal obrero che aumenterà il numero delle reti di distribuzione alimentari a basso costo vicino alle abitazioni dei lavoratori. «Non c'è mai stato un governo che abbia garantito e tutelato in questo modo il lavoro, il diritto all'alimentazione, alla salute e all'abitare: quello che s'intende per salario sociale e che noi proteggiamo», ha detto ancora l'ex autista del metro. In Venezuela, sono gratuiti e garantiti il diritto alla salute, all'istruzione e a una «casa degna». Finora, la Gran mision vivienda ha consegnato 241.000 abitazioni, completamente ammobiliate: gratis per chi non può pagare, a riscatto minimo e proporzionato al

reddito per tutti gli altri. Compresi i venezuelani di classe medio-alta: ben disposti ad accogliere nuovi edifici di lusso, ma pronti a fare barricate per impedire la costruzione di case popolari e la "contaminazione" dei quartieri agiati. Il piano di edilizia pubblica ha portato lavoro per 450.000 persone ed è uno degli assi su cui punta il governo per riequilibrare l'economia e ridurre la dipendenza dal petrolio. L'annunciata "offensiva economica" cerca di limitare le importazioni aumentando la produzione interna, per garantire il rifornimento di beni di consumo "a prezzo giusto" alla popolazione. Prima di incontrare gli operai, Maduro ha svolto diverse riunioni con gli imprenditori, i commercianti e i rappresentanti di categoria. Incontri previsti dai Dialoghi di pace, in corso con l'opposizione e con tutti i settori sociali sotto l'egida della Unasur e del Vaticano. "Credo nella buona volontà e nella fiducia che ho riposto in quei settori imprenditoriali che chiedono di produrre e che tengono al paese - ha affermato il presidente - con il loro lavoro e le politiche corrette che stiamo applicando, alla fine dell'anno avremo vinto la perversa inflazione indotta e avremo impostato l'equilibrio verso un nuovo modello produttivo basato sull'uguaglianza e sulla giustizia sociale. I lavoratori sono classe di governo". Misure salutate con favore dalle organizzazioni sindacali che appoggiano il socialismo e che oggi sfilano per sostenerlo, ma contestate dai gruppi di opposizione, che hanno organizzato un Primo maggio in senso contrario. Anche ieri, i gruppi oltranzisti hanno organizzato blocchi stradali e scontri con la polizia. Dal 12 febbraio a oggi, i morti sono 41 e oltre 650 i feriti. Nel fine settimana, è stato ammazzato con quattro colpi di pistola anche Eliecer Otaiza, figura storica del chavismo. "Modalità paramilitari", ha detto qualche esponente governativo anche se i sospetti arrestati, secondo il ministro degli Interni Miguel Rodriguez Torres non chiariscono "le motivazioni" del delitto. Ieri è andato in carcere anche un individuo chiamato "l'aviatore", accusato di aver diretto e finanziato i piani golpisti di questi mesi in base a direttive esterne: provenienti dall'ex presidente colombiano Alvaro Uribe e dai falchi del Pentagono, denuncia il governo. Rispondendo agli antichavisti di Miami, Obama ha espresso "preoccupazione per la gente del Venezuela". E Kerry ha denunciato inesistenti "limitazioni di Internet", respinte al mittente dal ministro degli Esteri venezuelano, Elias Jaua. Oggi prende avvio il Consiglio per i diritti umani che, con l'ausilio di Unasur, indaga sui fatti violenti che si sono verificati durante le proteste.

**Contropiano.org - 1.5.14**

## **Secolarizzazione e imbarbarimento di massa: dalla canonizzazione dei "papi santi" alla celebrazione del 1 maggio** - Franco Astengo

Naturalmente ai più l'accostamento tra la grande kermesse mediatica della canonizzazione dei "Papi Santi" e la celebrazione del Primo Maggio potrà apparire irriuale, campata in aria se non, addirittura, blasfema. Eppure il nesso c'è, ed è quello della "copertura" attraverso la mistificazione di una società malamente secolarizzata, portata all'imbarbarimento nel complesso dei suoi rapporti sociali con un'evidente manipolazione degli orientamenti e dello stesso modo di vivere delle grandi masse: il Potere (quello con la P maiuscola, religioso e politico, di Trono o di Altare che si tratti, punta come sempre alla propria autopropagazione). Secolarizzazione dovrebbe significare uscita dalla costrizione dei dogmi sui comportamenti morali; secolarizzazione avrebbe dovuto significare la laicizzazione dell'etica, mantenendo principi nell'elaborazione dei progetti di società per il futuro. Secolarizzazione, invece, ha significato - nella cosiddetta modernità - la sostituzione degli antichi dogmi con un nuovo messaggio, subdolamente veicolato per via mediatica, rappresentato dall'esaltazione dell'individualismo, della proclamazione di una necessità della disuguaglianza, dall'evidenza della sopraffazione tra i singoli e tra le diverse componenti (religioso, etniche, politiche, di varia "diversità") in una visione pericolosamente "neo-corporativa". Il dramma della quotidianità non viene più affrontato attraverso l'idea che promuove l'azione nel senso del cambiamento delle relazioni umane, della società, della politica, degli equilibri economici: quando la chiesa cattolica proclama i "papi santi", esprime volutamente e scientemente semplicemente un mito ammantato di apparenti buone parole utili appunto a mantenere la cappa della mistificazione su fedeli che accorrono all'evento bardati alla stessa stregua delle tifoserie dei concerti o del calcio. Così in questo primo Maggio ci si dirige per la stessa strada, facendo finta di proclamare l'insieme dei drammi che compongono oggi quello che fu il mondo del lavoro: drammi che compongono per intero quel quadro d'imbarbarimento che contrassegna l'essere e l'agire dell'oggi. Il tutto viene affidato, alla fine, e dato in pasto al pubblico attraverso una categoria che non è altro che una cosiddetta "virtù teologale": la categoria della speranza. Si pronunciano parole, come nel caso dell'ingannevolezza evidente del nuovo papato, per dare "speranza": senza tentare mai di intaccare la realtà degli equilibri e dei rapporti sociali. Si cerca di collocarsi oltre "l'homo omini lupus", per assistere allo sbramamento da parte dei potenti verso gli inermi, edulcorandone i termini chiedendo la carità. Eccola la cifra comune tra la canonizzazione dei "papi santi" e la celebrazione del primo maggio: la richiesta della carità verso i potenti, una carità da elargire benignamente dopo aver distrutto qualsiasi prospettiva e possibilità di rivoluzionamento delle relazioni di classe: relazioni di classe che non debbono mai essere considerate, semplicisticamente, relazioni economiche, del dare per avere, ma sono relazioni culturali, di modo d'essere, di comportamenti nel mondo. Coloro che avrebbero dovuto combattere questa cattiva secolarizzazione che ha aperto spazi così importanti a una nuova "millenarizzazione della speranza" si sono mossi invece, nel solco, del ricreare nell'insieme delle coscienze l'idea della lotta del singolo e della sopravvivenza personale: così sono passati di nuovo i messaggi della "solidarietà" dello status quo e accanto alla speranza il ritorno dell'altra virtù teologale della carità. Siamo ridotti davvero a questo? Abbiamo gettato via il portato di oltre un secolo di elaborazione e di lotta? Davvero alla CGIL di Piombino non è rimasto altro che scrivere al distributore della speranza per chiedere la carità? Domande senza risposta: certo che assistere al vagare delle masse alla ricerca di parole di conforto invece che dell'espressione, almeno, di una dignità sociale se non di un'identità rivoluzionaria ci pone tutti in una situazione di grande disagio e di profonda tristezza.

**Le ambiguità che il pacifismo si trascina dietro** - Vincenzo Brandi\*

Il convegno del 25 aprile all'Arena di Verona: tra silenzi ed omissioni, contraddizioni e conflitti di interesse. I risultati del convegno che si è svolto nel giorno della Liberazione all'Arena di Verona, per quanto emerge dai resoconti di "arenadipaceedisarmo.org", sono caratterizzati, come purtroppo ampiamente previsto, da parole d'ordine ispirate ad un pacifismo generico e da una proposta concreta che entra in evidente contraddizione con la realtà dei fatti che avvengono nel mondo, che anzi vengono sempre sistematicamente ignorati. Naturalmente è certamente condivisibile la richiesta di annullamento dell'acquisto delle costose macchine di morte chiamate F-35 e sono apprezzabili gli inviti, peraltro generici, a sostenere campagne per un disarmo generale, che pure sono stati presentati nell'ambito del convegno. Ma perché gli organizzatori ed i partecipanti non sono scesi sul terreno dei fatti concreti che stanno avvenendo nel mondo e che dimostrano un pericoloso e tragico scivolamento verso scenari di guerra totale? Perché non denunciare il chiaro coinvolgimento dello stesso governo italiano in questi fatti? Per ricordare solo i fatti più importanti: Da più di 12 anni le nostre truppe sono impegnate, insieme ad altre truppe della NATO, in una sanguinosa guerra in Afghanistan che sta finendo di distruggere quel martoriato paese. Negli anni '90 le nostre truppe hanno partecipato, insieme ad altre truppe della NATO, alle guerre contro la Jugoslavia che hanno portato al definitivo smembramento di quel paese. Nel 1999 il nostro governo ha aderito ad un rinnovamento dei trattati NATO che hanno trasformato l'alleanza da organizzazione difensiva in un'alleanza offensiva. In seguito l'alleanza è stata aggressivamente spostata verso l'Est Europa inglobando paesi dell'ex-Patto di Varsavia, dell'ex-Yugoslavia e dell'ex-Unione Sovietica, arrivando a schierare basi e batterie di missili quasi ai confini della Russia in Polonia, Repubblica Ceca, ecc. Nel 2003 le basi militari italiane sono servite a lanciare un micidiale attacco distruttivo contro l'Iraq sulla base di bugie evidenti (le famose armi di distruzione di massa). Nel 2011 l'esercito italiano ha partecipato direttamente all'attacco della NATO contro la Libia che ha ridotto quel paese, un tempo il più ricco dell'Africa, nel caos totale. Dal 2011 ad oggi il governo italiano partecipa alle riunioni del gruppo "amici della Siria" dove vengono programmati finanziamenti ed aiuti militari alle bande di fanatici che stanno devastando e tentando di destabilizzare il paese. Il governo italiano appoggia attualmente il tentativo degli USA e di alcuni paesi europei di estendere l'influenza della NATO anche sull'Ucraina, dove un colpo di stato di estrema destra, ispirato direttamente dagli USA, ha abbattuto il presidente Janucovitch eletto in regolari elezioni. Ricordiamo che l'azione statunitense era stata apertamente rivendicata, già prima dell'inizio dei disordini a Kiev, dalla vice-ministra degli Esteri statunitense, Sig.ra Nuland, che aveva anche indicato il nome del nuovo presidente Yaseiniuch, poi effettivamente imposto dai golpisti. Nel meeting di Verona, invece di esaminare questi concreti problemi e denunciare le eventuali responsabilità, la proposta principale è stata quella di spostare fondi nell'ambito del Ministero della Difesa italiano dalle spese militari ad un Dipartimento di Difesa Civile. Lo scopo sarebbe quello di finanziare dei Corpi Civili di Pace che dovrebbero, ad esempio, fare azioni di interposizione in caso di guerre. Ci risulta tra l'altro che già circa 9 milioni di Euro siano stati forniti dal governo italiano per attività già svolte da organizzazioni presenti al meeting. Ma gli organizzatori del convegno non si sono resi conto dell'inestricabile groviglio di contraddizioni e conflitti di interesse che questa proposta creerebbe in assenza di un'analisi concreta della situazione esistente. Visto che in concreto tutte le ultime guerre scatenate negli ultimi 20 anni hanno visto la partecipazione della NATO e dello stesso governo italiano, i Corpi di Pace dovrebbero essere finanziati da quello stesso governo che scatena guerre violando l'art. 11 della nostra Costituzione? Forse i membri dei Corpi di Pace dovrebbero fare azione di interposizione tra due schieramenti di cui uno è finanziato dal medesimo governo che dovrebbe finanziare i Corpi stessi? Ci si può anche chiedere: i costosi e sofisticatissimi F-35 della Lockheed contro chi dovrebbero essere schierati? Contro i prossimi nemici della NATO come sembra debbano essere considerati Russia e Cina, potenze emergenti che fanno ombra agli USA? E se invece degli F-35 fossero schierati gli Eurofighters di fabbricazione europea, questo sarebbe più accettabile? Si può ritenere che i silenzi e le evidenti omissioni degli organizzatori e partecipanti di Verona su ciò che sta concretamente avvenendo nel mondo di fatto servano a coprire le contraddizioni cui le loro proposte ed il loro pacifismo generico vanno inesorabilmente incontro.

*\*Rete No War di Roma*

## **L'azzardo americano** - Claudio Conti

Mettiamo in fila alcune notizie e vedremo all'improvviso un allineamento dei pianeti che getta una luce vivida su quanto sta avvenendo nel mondo in questi mesi. Nel mondo, anche se è in Europa il fulcro fondamentale che può determinare l'esito della partita. Prima notizia. Il cda del gruppo francese Alstom ha deciso di accettare l'offerta di General Electric, decisa ad acquistare il suo settore energetico, pari al 72% del fatturato. In apparenza sembra una sfida al governo Hollande, in particolare al ministro dell'economia Arnaud Montebourg, che aveva preteso un ripensamento, visto che proprio nelle ultime ore si era fatta avanti la tedesca Siemens - verosimilmente su pressione dei due governi europei. Le motivazioni erano del resto chiarissime: una società privata deve pensare soltanto a "creare valore per gli azionisti", mentre un governo deve mantenere la "sovranità economica". Specie in un settore strategico decisivo come l'energia. Non c'entrava nulla (o molto poco) il proverbiale "nazionalismo francese". Era invece la manifestazione plastica di come le ambizioni imperialiste dell'Unione Europea (incardinate sul rapporto franco-tedesco) fossero minacciate da un'interferenza statunitense. La decisione del cda di Alstom è però una mediazione con la richiesta del governo. Ha infatti contemporaneamente chiesto una "expertise indipendente" sull'offerta americana che durerà almeno un mese. Ovvero il tempo chiesto da Siemens per articolare più dettagliatamente la propria offerta (basata per ora su uno scambio tra le attività energetiche e quelle ferroviarie, in cui sia Alstom che Siemens sono molto forti), sfruttando al meglio l'impossibilità per General Electric - nel frattempo - di cambiare l'articolato e renderlo più "competitivo" rispetto a quello tedesco. Partita ancora aperta dunque, con i governi e l'Unione Europea in campo per impedire una mossa che nessuno sano di mente attribuisce al "libero gioco del mercato". Seconda notizia. La crisi Ucraina si approfondisce. Ed anche in questo caso gli Stati Uniti spingono per "sanzioni più dure" contro la Russia, mentre gli europei nicchiano e si muovono in modo decisamente più soft. In gioco - anche qui - ci sono le forniture energetiche che Mosca e i suoi satelliti (Kazakhstan, soprattutto) garantiscono da anni a un'Europa che ne è priva o quasi. Terza notizia. L'ambasciata statunitense a Roma ha inviato una comunicazione ufficiale al governo italiano invitandolo a rispettare l'impegno a

comprare tutti i 90 aerei F35, come da accordi sottoscritti a suo tempo. Perché “ulteriori riduzioni sul programma potrebbero incidere sugli investimenti e, dunque, sui benefici non soltanto sotto il profilo militare, ma anche in termini economici in generale e occupazionali in particolare”. Un ricatto mirante a sotterrare l'ipotesi renziana di “risparmiare” a conti pubblici sotto stress - e da tagliare pesantemente, secondo le indicazioni dell'Unione Europea, alla vigilia dell'entrata in vigore del Fiscal Compact - un esborso considerevole e soprattutto senza alcun ritorno economico o occupazionale serio (giusto alcune commesse minori). Quarta notizia. Gli Stati Uniti hanno riannodato i rapporti con le Filippine e quindi riapriranno proprie basi militari nel paese, in esplicita funzione anti-cinese. Ne potremmo inanellare molte altre, di questi giorni o delle ultime settimane (a cominciare dalla “ripresa di possesso” che si va manifestando sull'America Latina, attraverso il foraggiamento delle opposizioni in Venezuela, Bolivia, Ecuador, ecc). Ma ci sembra più utile menzionarne soltanto un'altra: secondo uno studio dell'International Comparison Program della Banca Mondiale, citato dal Financial Times di oggi, gli Stati Uniti stanno per perdere il loro primato e si apprestano a consegnare alla Cina lo scettro di prima economia al mondo. Il sorpasso avverrà molto prima del previsto 2019, forse già quest'anno. Gli Stati Uniti detengono il primo posto dal 1872, quando avevano superato la Gran Bretagna. E saranno presto incalzati anche dall'India, che sta per prendersi il terzo posto. È la temuta crisi dell'egemonia statunitense, affermata pienamente con la Seconda guerra mondiale ma lungamente preparata nei decenni precedenti. Non si è mai vista una potenza imperiale dominare sul mondo senza essere anche la prima economia del pianeta. Il “lungo addio” della Gran Bretagna all'egemonia globale è potuto esser tale solo grazie a un mondo assai più lento di oggi e allo “speciale rapporto” con l'ex colonia che stava diventando una superpotenza. Oggi l'economia finanziaria viaggia in tempo reale. La competizione a questo livello si gioca sui centesimi di secondo. E anche le forze militari sono mobilitabili in tempi infinitamente più rapidi. In compenso, si fa per dire, gli approvvigionamenti energetici stanno diventando sempre più problematici, tra risorse storiche in via di esaurimento e “risorse non convenzionali” sufficienti per ora appena a mantenere allo stesso livello i consumi planetari. La quinta notizia, insomma, spiega tutte le altre. Gli Stati Uniti sanno meglio di tutti che il loro dominio sul mondo è a rischio. E hanno deciso di lottare per non farsi scalzare, nemmeno a favore di un “multipolarismo” in cui non potrebbero restare dei “primus inter pares”; ovvero dei privilegiati che possono affrontare i propri problemi stampando dollari e imponendo agli altri di accettarli in cambio di prodotti fisici. Attaccano in Europa cogliendo i due punti deboli dell'emergente imperialismo dell'Unione Europea: forniture energetiche e dotazione militare. Attaccano in Asia tentando di “contenere” militarmente l'esplosiva influenza economica cinese. Gli Usa si giocano il tutto per tutto, prima che le loro debolezze diventino laceranti o immobilizzanti. È una dinamica antica e ripetitiva, una coazione a ripetere; ma estremamente pericolosa. La crisi economica non passa, la guerra inter-imperialista si affaccia di nuovo come possibile soluzione. Peccato che tutte quelle testate nucleari in giro per il mondo garantiscano - da 70 anni - una sola certezza: non ci sarebbero vincitori.

***Tutti i colori del rosso - 1.5.14***

## **Egitto e Algeria, due esperienze a confronto** - Samir Amin

Le due esperienze dell'Algeria e dell'Egitto hanno in comune molti caratteri. Nei due paesi, la classe dirigente politica, che si era formata entro gli schemi del bumedienismo e del nasserismo, presentava aspetti molto simili. I rispettivi progetti erano identici e pertanto da qualificare allo stesso modo: si trattava di progetti autenticamente nazionali e popolari (e non “populisti demagogici”) anche se assai poco democratici. Non ha molta importanza che si siano autodefiniti “socialisti” - non lo erano né potevano esserlo. Entrambe le esperienze hanno avuto risultati importanti, al punto che hanno veramente trasformato da cima a fondo la fisionomia della società, e in meglio, non in peggio. Ma in entrambi i paesi quelle esperienze hanno raggiunto rapidamente i limiti di ciò che potevano dare, si sono impantanate nelle loro contraddizioni interne - identiche - e non sono riuscite a preparare la radicalizzazione e la democratizzazione che si imponevano per proseguire su quella strada. Ma al di là delle analogie i due paesi presentano delle differenze che vale la pena segnalare. La società algerina, con la colonizzazione, aveva subito attacchi distruttivi molto importanti. Erano stati sradicati sia lo Stato che il potere della vecchia aristocrazia precoloniale. La nuova società algerina sorta con la riconquista dell'indipendenza non aveva più nulla in comune con quella dell'epoca precoloniale. Era diventata una società *plebea*, segnata da una forte aspirazione all'*uguaglianza*. E la guerra di liberazione in Algeria aveva prodotto, naturalmente, una radicalizzazione sociale e ideologica. Questa aspirazione all'uguaglianza - con la stessa forza - non si ritrova in alcun luogo nel mondo arabo, né nel Maghreb (si pensi alla forza della tradizione di rispetto della monarchia in Marocco) né nel Mashrek. Di converso, l'Egitto moderno è stato costruito fin dall'inizio (a partire da Mohamed Ali) dalla sua aristocrazia, diventata progressivamente una “borghesia aristocratica” (o una “aristocrazia capitalistica”), anche se questa nuova classe dirigente aveva finito per accettare il dominio imperialistico, prima britannico e poi statunitense. Il nasserismo nasce alla fine del periodo di slancio del movimento di progresso sociale e nazionale iniziato con la rivoluzione del 1919, che si radicalizza nel 1946. L'ambiguo colpo di stato del 1952 rappresenta una risposta all'impasse del movimento. Da queste differenze ne deriva un'altra, di grande importanza, che riguarda il futuro dell'Islam politico. L'Islam politico algerino (il FIS), che aveva rivelato la sua spaventosa natura, è stato sconfitto dall'esercito e dallo Stato, sostenuti dalla nazione. Ciò peraltro non significa che la questione sia definitivamente chiusa. Chadli Benjedid, successore di Boumedienne, aveva intrapreso un neoliberismo integralista, analogo all'*infithah* di Sadat e Mubarak: privatizzazioni generalizzate a tutta l'economia nazionale, partecipazione degli alti burocrati al saccheggio dello Stato, fine del controllo nazionale sul settore petrolifero, apertura incontrollata alle multinazionali, corruzione. Ma dopo la sconfitta del tentativo, effettuato dal FIS, di imporre un progetto di teocrazia reazionaria subordinata alle esigenze del neoliberismo, il presidente Bouteflika aveva iniziato una correzione della politica economica, al punto di tornare a nazionalizzare alcune grandi imprese. Bouteflika ha anche sconfitto il progetto occidentale di creare un "*sahelistan*" che si sarebbe dovuto costruire a spese dell'Algeria, del Mali e del Niger. Questo "Stato" para-islamico, analogo agli Stati del Golfo, avrebbe confiscato le rendite provenienti dallo sfruttamento del petrolio, dell'uranio e di altri minerali, a vantaggio esclusivo dei suoi "Emiri": un progetto perfettamente adeguato alla



strategia di dominio degli Stati Uniti. Nello stesso tempo il regime ha fatto delle concessioni alle rivendicazioni democratiche e sociali e a quelle degli Amazigh (berberi), senza paragone in alcun paese del mondo arabo. Ma si tratta solo di correlazioni esili, e il popolo algerino, anche se dimostra di avere fiducia nelle promesse di Bouteflika, si aspetta probabilmente qualcosa di più. Per queste ragioni, e malgrado l'handicap costituito dall'età e dalla salute malferma, Bouteflika è stato sostenuto dalla maggioranza degli elettori, i quali d'altra parte hanno rigettato categoricamente il tentativo dell'Islam politico di tornare in scena sotto la nuova maschera della "riconciliazione nazionale". Ma gli elettori non hanno fatto queste scelte con entusiasmo, come dimostra la bassa partecipazione elettorale: solo il 51% rispetto al 67% delle elezioni presidenziali precedenti. Il modello algerino aveva dunque dato segni evidenti di possedere una consistenza molto più solida di quello egiziano, il che spiega come abbia potuto resistere meglio a un ulteriore degrado. La classe dirigente algerina resta peraltro composita e divisa, lacerata fra le aspirazioni nazionali ancora presenti fra gli uni, e il rassegnato allineamento al processo che li vede trasformarsi in *compradores* fra gli altri (e a volte queste due componenti si ritrovano nella stessa persona!). La rielezione di Bouteflika fa guadagnare del tempo e permette di evitare il caos che i conflitti interni alla classe dirigente potrebbero provocare. In Egitto invece la classe dirigente, con Sadat e Mubarak, è diventata integralmente una borghesia *compradora*, senza più alcuna aspirazione nazionale. In Algeria sembrano invece avere qualche possibilità le riforme economiche, politiche e sociali dirette dall'interno. In ogni caso, sia in Algeria che in Egitto, come in tutto il mondo, la questione della politicizzazione democratica resta l'asse centrale della sfida. La nostra non è un'epoca di progressi democratici, bensì di arretramenti in questo campo. Nelle periferie, la democrazia in embrione, se esiste, è sempre associata a regressi sociali ancora più evidenti che nei centri del sistema, e perde ogni credibilità. Il regresso della democrazia va di pari passo con la depoliticizzazione della società, giacché essa implica che sulla scena si affermino dei *cittadini* in grado di formulare progetti *alternativi* di società, e non solo di prevedere una "alternanza" (senza cambiamenti) per via elettorale. Se sparisce il cittadino capace di immaginazione creativa, l'individuo depoliticizzato che gli succede è uno *spettatore passivo* della scena politica, un *consumatore* modellato dal sistema che si pensa (a torto) un individuo libero. In questa situazione non ci si può stupire di veder risorgere l'oscurantismo, mascherato da appartenenza religiosa, ovunque, al Nord come nel Sud. Il trasferimento del dibattito dall'area della gestione politica, economica e sociale al settore della "religione" intesa come identità più forte - di fatto falsa identità, ridotta al ritualismo - permette al capitale dei monopoli imperialistici, ai suoi servitori (l'aristocrazia finanziaria, il clero politico e mediatico), e ai suoi alleati locali (borghesia *compradora*, islamisti e altri) di perseguire i propri obiettivi senza alcuna resistenza efficace da parte delle vittime. Non ci si può stupire di vedere come le pur legittime rivendicazioni democratiche e culturali possano essere oggetto di manipolazione da parte delle forze reazionarie. Ma il progresso sulla difficile strada della democratizzazione della società risulta indissociabile dalla ri-politicizzazione dei popoli. In mancanza di progressi visibili in questa direzione, il mondo si ritroverà - come è già - nella caotica tempesta associata all'implosione del sistema. E in questo caso c'è da temere il peggio. Di fatto le potenze occidentali temono un'evoluzione democratica, nazionale e popolare dell'Algeria, e non hanno rinunciato al loro progetto di distruggere lo Stato e la società per mezzo di un qualsiasi potere pretesamente "islamista". Lo conferma il sostegno che continuano a dare al candidato battuto alle elezioni presidenziali del 17 aprile. Le grandi potenze non hanno rinunciato al loro progetto di smantellamento dell'Algeria, appoggiando un'eventuale secessione del Sahara algerino e della Cabilia. La loro retorica di "promozione della democrazia e del rispetto delle differenze culturali" è destinata a far dimenticare gli obiettivi reali della loro strategia. La storia recente dell'Algeria e dell'Egitto illustra l'incapacità delle due società di affrontare la sfida. L'Algeria e l'Egitto sono i due paesi del mondo arabo candidati a "emergere". Se non ci riusciranno, la responsabilità maggiore sarà delle rispettive classi dirigenti e dei sistemi di potere attualmente esistenti. Ma bisogna prendere in seria considerazione anche la responsabilità delle due società, dei loro intellettuali, dei militanti dei movimenti di lotta. Gli uni e gli altri riusciranno ad affrontare la sfida, insieme e attraverso i loro conflitti?

**Fatto quotidiano - 1.5.14**

## **Scontri in piazza Taksim. Il governo turco vieta di manifestare**

Scontri in piazza Taksim a Istanbul, in Turchia, dove i manifestanti scesi in strada per il Primo maggio hanno sfidato il divieto governativo di riunirsi nel luogo divenuto simbolo della protesta anti-governativa. La polizia, in assetto anti-sommossa, ha sparato con cannoni ad acqua, lacrimogeni e proiettili di gomma sui dimostranti, riporta Hurriyet nella sua versione online. L'ufficio del governatore, si legge, ha denunciato "gruppi terroristici illegali" che farebbero ricorso alla violenza contro le forze di sicurezza. Con questa motivazione piazza Taksim e le strade circostanti sono state bloccate e interdette alle manifestazioni. Diversi sindacati avevano però già annunciato di voler dimostrare nella piazza nonostante il divieto. Altre manifestazioni sono attese in molte città del Paese. Prima che la giornata fosse dichiarata festività nazionale, nel 2009, il Primo maggio in Turchia era un giorno di conflitto che spesso sfociava in violenze. E piazza Taksim - dall'anno scorso cuore delle proteste contro il governo Erdogan - ne è un luogo simbolo: nel 1977, 34 persone vi furono uccise quando furono colpite da spari esplosi da un edificio.

## **Arrestato Gerry Adams, leader di Sinn Féin** - Daniele Guido Gessa

L'accusa è di aver partecipato nel 1972 all'omicidio di Jean McConville, una donna, madre di dieci figli, accusata di essere un'informatrice e scomparsa dal suo appartamento a Belfast ovest, e il cui scheletro fu ritrovato vicino a una spiaggia nel 2003. L'arresto è avvenuto ieri sera e in queste ore continua a essere interrogato dalla polizia Gerry Adams, uno dei nordirlandesi più famosi al mondo, parlamentare e leader di Sinn Féin, partito nato come braccio politico dell'Ira, il movimento per la liberazione di quest'area del Regno Unito in terra irlandese. Adams - che non si è mai dissociato dal braccio armato pur condannando, ma non sempre, omicidi e violenze - tuttavia è molto più di un leader di un partito che siede in parlamento, ma è anche l'artefice massimo, da parte repubblicana, di quel progetto di pacificazione nazionale che, pur fra mille problemi, continua a reggere. Ora il partito, che ha fornito all'Irlanda del Nord



anche l'attuale vice primo ministro, accusa: "Questo è assolutamente inaccettabile e l'arresto arriva a solo poche settimane dalle elezioni europee e locali, le tempistiche sono spietate". Ma l'Ufficio per l'Irlanda del Nord, che cura le istanze britanniche in quel martoriato pezzo d'Irlanda, ha subito tenuto a precisare: "Non c'è nulla di politico in questo arresto, tutto quello che è stato fatto è di responsabilità della polizia". Ieri tuttavia, prima di entrare nel commissariato di Antrim dove poi è stato fermato, il leader 65enne ha negato, di fronte alle telecamere di Rte, ogni legame con l'omicidio. "Fu un atto spietato, ma io non c'entro nulla", ha detto Adams, mentre la stampa di mezzo mondo scaldava il motore per dare la notizia. "Sono completamente innocente. L'omicidio di Jean McConville e la sepoltura segreta del suo corpo è stata una terribile ingiustizia a lei e alla sua famiglia", ha aggiunto Adams, che sapeva già da qualche settimana del "colloquio" che avrebbe avuto ieri con la polizia. Alcuni dei figli della donna hanno comunque gioito alla notizia dell'arresto. "Forse finalmente verrà fatta giustizia", hanno fatto sapere con un comunicato scritto da Michael, che aveva undici anni quando la madre fu fatta sparire e uccisa. Se non fosse scomparsa, oggi la donna avrebbe 80 anni. "E forse sarebbe ancora via, solo Dio lo sa, se solo l'Ira non l'avesse uccisa", aggiungeva il comunicato. La donna fu rapita di fronte ai suoi figli, dopo essere stata accusata - a quanto pare, dicono le indagini ora, senza fondamento - di essere una informante. L'arresto di Adams non è l'unico degli ultimi mesi. Altre persone - ma il numero non è stato reso noto - sono state interrogate e poi fermate dalla polizia, sempre per lo stesso omicidio, uno dei più tristemente noti del periodo dei Troubles, gli scontri e le tensioni di lunga durata fra repubblicani e unionisti, quindi fra cattolici e protestanti, ma anche - e basta fare un giro a Belfast e dintorni per capirlo - fra ricchi e poveri, fra working class e media e alta borghesia. Molti degli arresti di questi ultimi tempi sono legati alle interviste, secretate ma neanche più di tanto, che molti degli uomini dell'Ira hanno rilasciato ai ricercatori del Boston College degli Stati Uniti. I quali hanno cercato di costruire un archivio sui fatti di quegli anni e sulle storie non raccontate dai media e meno conosciute. Fra il 2001 e il 2006, decine di ex appartenenti dell'Ira furono intervistati a Belfast e nel resto dell'Irlanda del Nord in questo grande progetto di storia orale, finanziato con 200mila dollari da un ricco americano di origine irlandese. I nastri furono poi trascritti e chiusi a chiave in una biblioteca di Boston, ma molte delle rivelazioni furono passate alla polizia britannica, l'anno scorso, dopo una causa legale durata molti mesi, un processo che diede alle forze dell'ordine il diritto di accedere alle registrazioni. Diversi furono gli "scomparsi" (disappeared) dei Troubles. Nel 1999 l'Ira ammise di averne ucciso e sepolto in posti segreti almeno nove di questi. Il destino del leader di Sinn Féin e della sua lotta decennale - anche se ora con altri mezzi e strategie - per la liberazione dell'Irlanda del Nord passerà anche per quei nastri criptati racchiusi in una biblioteca di Boston.

## **Il club degli ultrà europei amici dello zar Vladimir** - Andrea Valdambri *(pubblicato il 30.4.14)*

Tra l'estrema destra europea - populista, euroscettica, nazionalista - e Putin è sbocciato un amore. Ed è reciproco. La lunga lista degli ammiratori di zar Vladimir è lunga e annovera non solo i soliti noti di Forza Nuova, o la prevedibile new entry dei Serenissimo veneti in Italia, ma anche insospettabili come il primo ministro scozzese (che viene da una cultura di sinistra) Alex Salmond, il quale solo ieri si è dichiarato, seguendo così il più prevedibile anti-europeista inglese Nigel Farage, già da tempo folgorato sulla via di Mosca. Da parte sua, per quanto lontano dai riflettori, la diplomazia russa è molto attenta ai movimenti di partiti come il francese Front National, l'inglese Ukip, il greco Alba Dorata, l'ungherese Jobbik, e Lega Nord, che complessivamente sono accreditati di un buon risultato alle prossime elezioni europee. E guarda con favore ai russofili di casa nostra, augurandosi che possano essere una spina nel fianco di un'Unione da sempre allineata sull'asse transatlantico. Proprio mentre la tensione tra Washington e Mosca è alle stelle a casa della crisi ucraina. A portare alla luce del sole l'affinità elettiva tra euroscettici e Cremlino è un dettagliato studio del Political Capital Institute di Budapest, un istituto privato che svolge analisi e offre consulenze su temi politici ed economici. Il tratto comune è che i partiti euroscettici si oppongono al cammino verso una federazione europea in nome del rafforzamento degli Stati nazionali, proprio come Putin vuole ritornare ad una Russia pienamente sovrana e lontana dall'alleanza con gli Usa - direzione verso cui sembrava invece andare nell'era post-sovietica. Come prova del reciproco interesse, lo studio di Political Capital cita numerosi eventi di partito. Al congresso federale della Lega Nord, lo scorso dicembre, ha partecipato non solo Victor Zubarev, deputato alla Duma del partito di Putin Russia Unita, ma a quanto riporta il quotidiano La Padania anche un diplomatico come l'ambasciatore russo all'Onu Alexey Komov. Un'occasione importante, in cui il partito di Matteo Salvini ha invitato all'assise un vasto schieramento di formazioni dell'estrema destra, fiamminga, olandese, belga, austriaca e svedese. Esplicite le dichiarazioni di Marine Le Pen, che pochi giorni fa ha incontrato a Mosca il presidente della Camera Sergiei Naryshkin, attaccando la "nuova guerra fredda" a suo dire proclamata dall'Unione europea verso la Russia e dicendosi in favore di un'Ucraina federale. Anche l'attuale leader del Partito della Libertà austriaco (quello che fu di Joerg Heider) Heinz-Christian Strache ha più volte dichiarato di voler mantenere rapporti di amicizia con il partito del presidente russo. Lo studio di Political Capital cita infine come emblematico il caso dell'ungherese Jobbik, che con oltre il 20% dei consensi ottenuti nelle recenti elezioni è ad oggi il partito di estrema destra più forte in Europa. Ospite abituale al Cremlino, il leader di Jobbik Gabor Vona ha recentemente dichiarato in un'intervista alla radio filo-governativa The Voice of Russia: "Considero la Russia di vitale importanza... il potere euroasiatico che può mettersi alla testa di una reale resistenza politica, economica e culturale contro il blocco Euro-Atlantico".

## **Merkel a Putin: "Intervenga per la liberazione degli ispettori Osce"**

La cancelliera tedesca Angela Merkel ha chiesto al presidente russo Vladimir Putin di intervenire per la liberazione degli ispettori dell'Osce, presi in ostaggio dagli insorti filo-russi in Ucraina. Lo ha riferito una fonte del Cremlino. Nel corso di una conversazione telefonica, la Merkel ha chiesto a Putin "di contribuire alla liberazione degli osservatori militari detenuti nel sud-est dell'Ucraina, sette dei quali provenienti da Paesi europei - tra cui la Germania - e quattro ucraini". Putin, da parte sua, ha insistito sulla necessità di un ritiro "delle truppe (ucraine) dal sud-est del paese". Intanto mercoledì il Fondo monetario internazionale ha approvato un pacchetto di aiuti da 17 miliardi di dollari per l'Ucraina da erogare in due anni. L'assistenza a Kiev, promessa a marzo, è legata alla realizzazione di riforme

economiche, tra cui l'aumento delle tasse, il congelamento del salario minimo e l'aumento dei prezzi dell'energia, tutte iniziative che colpiranno duramente le famiglie e metteranno alla prova la tenuta del governo ad interim guidato da Arseni Iatseniuk. Alla vigilia delle festività di maggio, Kiev nei giorni scorsi ha messo in "stato di massima allerta" l'esercito contro il rischio di un attacco russo e di un allargamento della rivolta secessionista filorusa oltre le regioni orientali di Donetsk e di Lugansk, di cui ammette di aver perso il controllo. E mentre Putin - al quale mercoledì Matteo Renzi in una lunga telefonata ha chiesto un impegno a dare seguito agli accordi di Ginevra - minaccia di rispondere alle sanzioni occidentali con ritorsioni sulle società straniere operanti in Russia, la situazione è caldissima anche in Ucraina: martedì sera il fronte di piazza Maidan si è diviso per la prima volta dopo la fuga del presidente Yanukovich, con una maxi rissa tra un centinaio di ultranazionalisti incappucciati e le più moderate forze di autodifesa ancora accampate nella piazza principale della capitale. Segno che gli estremisti cominciano a diventare un peso imbarazzante anche per chi sostiene le nuove autorità. A tenere alta la tensione sono anche le misteriose esercitazioni "tattico-speciali" annunciate in centro dall'amministrazione della città. Il ministero della Difesa nega il coinvolgimento di propri uomini e mezzi ma non è escluso che sia interessato il ministero degli Interni. Il presidente ad interim Oleksandr Turcinov ha invitato a rafforzare la sicurezza nel timore di "atti di sabotaggio", come il presunto tentativo scoperto dai servizi segreti in vista del 9 maggio, giorno che commemora la vittoria sovietica sui nazisti. Putin è pronto a trascorrere quella giornata in Crimea e, riguardo alle sanzioni, ha già avvertito che "se continua così dovremo naturalmente pensare a chi lavora, e come, nei settori chiave dell'economia russa, tra cui l'energia". Basti pensare alle major petrolifere Usa, come Exxon e Chevron, che hanno interessi giganteschi in Russia. Ma le ritorsioni non farebbero altro che aggravare la recessione in cui è entrato il Paese, come ha certificato il Fmi.

## L'esempio Usa: una politica espansiva contro la disoccupazione

Angelantonio Viscione\*

L'Italia e l'Unione europea scelgono di affrontare la crisi del 2008 con politiche di austerità, in particolare con tagli alla spesa pubblica, e di ignorare appelli contrari come la Lettera degli economisti che già nel 2010 mette in guardia sulle conseguenze in termini di elevata disoccupazione e sui rischi di tenuta dell'eurozona. Negli Stati Uniti, invece, nel 2009 viene adottata una politica espansiva da 800 miliardi di dollari come l'American Recovery and Reinvestment Act (ARRA). Il dibattito sulla sua efficacia si accende sin dai primi annunci. Nel gennaio 2009 duecento economisti firmano un appello per esprimere il proprio parere contrario e proporre tagli sia alla spesa pubblica che alle tasse, mentre economisti favorevoli alla politica espansiva, come Paul Krugman e Joseph Stiglitz, criticano lo stimolo per i motivi opposti, considerandolo insufficiente<sup>[1]</sup>. Gli economisti si dividono soprattutto sull'entità dell'impatto che un incremento della spesa pubblica può avere sul Pil americano e, dunque, sul valore del moltiplicatore fiscale. Robert Barro, tra i fondatori della Nuova Macroeconomia Classica, ad esempio, sostiene che il moltiplicatore della spesa sia inferiore ad uno e che, di conseguenza, una politica di espansione della spesa pubblica comporti solo un incremento dei redditi inferiore a quanto speso dal governo per finanziarla. Christina Romer e Jared Bernstein, che hanno lavorato alla politica keynesiana voluta dal Presidente Obama, stimano invece valori del moltiplicatore superiori all'unità in The Job Impact of the American Recovery and Reinvestment Plan. I due economisti, in particolare, stimano di creare o preservare più di 3 milioni di posti di lavoro al quarto trimestre dell'anno successivo. Nel 2010, però, il tasso di disoccupazione risulta superiore a quanto previsto da Romer e Bernstein e questo fornisce un argomento in più agli oppositori dell'ARRA. L'errore di previsione commesso, tuttavia, non dimostra affatto l'inefficacia dello stimolo fiscale: come spiegano Alan Blinder e Mark Zandi, la situazione economica sarebbe peggiore in assenza di una politica espansiva come quella adottata. Se in economia, infatti, è estremamente difficile realizzare previsioni esatte, dato che col tempo entrano in gioco diverse variabili non prevedibili, può essere più facile valutare a posteriori le conseguenze di una determinata politica. A cinque anni di distanza, ad esempio, è possibile confrontare l'andamento del tasso di disoccupazione degli Stati Uniti di Obama con quello dell'Europa dell'austerità. Gli USA, [come si evince dal grafico](#), risentono più di tutti degli effetti della crisi con un aumento vertiginoso della disoccupazione, ma dal 2009, l'anno in cui viene adottato l'ARRA, l'andamento del tasso di disoccupazione cambia e crea, graficamente, una forbice che si allarga sempre di più con le curve dei paesi europei, che invece hanno adottato misure di austerità. Questo semplice confronto, per quanto significativo, non è sufficiente a misurare quanto le differenti scelte di politica economica abbiano inciso sulla percentuale dei senza lavoro. Uno studio completo ed eterogeneo sull'efficacia dell'ARRA è quello effettuato dal Congressional Budget Office (CBO), che basa le proprie stime su informazioni provenienti da fonti diverse come modelli di previsione macroeconomici, modelli di equilibrio generale ed estrapolazioni dirette di dati storici. Nel tentativo di comprendere la maggior parte delle visioni degli economisti, vengono realizzati intervalli di stime e, in particolare, un range da 0,9 a 4,7 milioni di posti di lavoro equivalenti a tempo pieno (includendo le variazioni da part-time a full-time o straordinario) creati nel 2010, l'anno in cui l'impatto è maggiore. Secondo il CBO, inoltre, gli effetti sull'occupazione cominciano a scemare già dall'anno successivo, ma continuano a manifestarsi ancora con 0,1-0,5 milioni di posti di lavoro creati nel 2013. Come anticipato, le stime si basano su fonti diverse tra cui le teorie poco credibili e smentite dalla realtà dei modelli di equilibrio economico generale e, dunque, ci sono buone ragioni per credere che i dati forniti dal CBO siano anche sottostimati. La forma base di questi modelli prevede, ad esempio, che i moltiplicatori tendono ad essere inferiori ad uno, ma si tratta di una tesi sconsigliata dalla più recente letteratura economica e dallo stesso capo economista del Fmi, Olivier Blanchard, che nel 2012 ammette di aver commesso errori di valutazione nello stimare gli effetti dell'austerità e dichiara che il valore del moltiplicatore durante la crisi oscilla da 0,9 a 1,7, di gran lunga superiore allo 0,5 che utilizzava in precedenza per fare previsioni. Anche la regola di politica monetaria di questi modelli, secondo cui un aumento della produzione o dell'inflazione comporta maggiori tassi di interesse aggiustati all'inflazione, viene smentita dalla situazione economica attuale, caratterizzata da tassi bassi e destinati a restare tali per molto tempo. Nel rapporto del CBO, inoltre, si legge anche che i modelli adottati si basano su ipotesi teoriche altamente improbabili come l'assenza di disoccupazione involontaria, che assume che gli individui possano scegliere quante ore lavorare al salario determinato dal mercato, o come il presupposto che gli agenti

economici siano pienamente razionali e lungimiranti. Secondo i modelli dell'equilibrio economico generale, inoltre, le politiche espansive spingono gli individui a ridurre i consumi, perché prevedono di pagare in futuro per ogni aumento di spesa pubblica o minori tasse del presente (equivalenza ricardiana) e tendono anche a spiazzare una notevole quantità di altre attività economiche (effetto spiazzamento), ma l'evidenza empirica non mostra prove sufficienti a sostegno di queste tesi. Queste considerazioni spingono, da un lato, a promuovere decisamente l'ARRA e, dall'altro, a ripensare i modelli teorici del pensiero economico dominante. Modelli più adeguati, infatti, potrebbero aiutare a discutere con più facilità di politiche espansive negli Stati Uniti e non solo. Economisti come Krugman, intanto, possono rivendicare le dichiarazioni di cinque anni fa. Studi autorevoli come quello del CBO, infatti, dimostrano l'efficacia della politica espansiva; l'aumento dei tassi d'interesse che avrebbe dovuto spiazzare la spesa privata secondo gli oppositori dell'ARRA non si è verificato e, al contrario, i tassi sono al minimo storico; i consumatori, inoltre, sono ancora bloccati dagli enormi debiti che crescevano durante gli anni della bolla immobiliare e lo stimolo fiscale, dunque, avrebbe dovuto essere maggiore e di lunga durata come chiesto sin dall'inizio. L'esempio concreto di una politica espansiva di successo come l'ARRA dovrebbe spingere ad un radicale ripensamento della politica fiscale europea e, di conseguenza, a rivedere i vincoli su deficit e debito pubblico che impediscono l'espansione della spesa pubblica. Una manovra espansiva finanziata in deficit, ben oltre il vincolo del 3% del Pil, avrebbe effetti positivi sull'economia. In Italia, ad esempio, come spiega Riccardo Realfonzo, lasciar crescere il rapporto deficit/Pil oltre il 5,5% libererebbe almeno 35 miliardi di euro e, considerando prudentemente un moltiplicatore pari a 1,3 (il valore medio dell'intervallo calcolato da Blanchard), il Pil potrebbe crescere di ben 3 punti, oltre 45 miliardi. Secondo l'economista, inoltre, entro 9-15 mesi il rapporto deficit/Pil si ridurrebbe comunque grazie all'incremento del denominatore e all'aumento delle entrate fiscali conseguenti. In conclusione, l'Italia e l'Unione europea dovrebbero seguire l'esempio degli Stati Uniti nell'attuare politiche espansive coraggiose, quindi, ridiscutere i vincoli che ne ostacolano l'adozione.

[1] Per indicazioni bibliografiche si rinvia alla versione completa dell'articolo pubblicata da [www.economiaepolitica.it](http://www.economiaepolitica.it).  
\*università del Sannio, [www.economiaepolitica.it](http://www.economiaepolitica.it)

## **Sel, mezzo partito in fuga da Vendola. “A favore degli 80 euro in busta paga”**

Antonio Massari e Loredana Di Cesare (pubblicato il 30.4.14)

Il dialogo con Matteo Renzi è stato già avviato”. Il primo tassello della diaspora, i dissidenti di Sel, sono pronti a metterlo tra pochi giorni. Non appena in Parlamento si discuterà del decreto sugli 80 euro in busta paga. Il provvedimento è approdato ieri in Senato. “Sarà guerra”, dice un parlamentare che preferisce mantenere l'anonimato, “perché la direzione di Sel non è ancora convinta se votare a favore. Noi invece - e siamo una ventina - vogliamo sostenere questo provvedimento con il nostro voto”. Non si tratta di una “semplice” spaccatura. È l'inizio di un esodo. E c'è chi azzarda l'ipotesi di una drammatica accelerazione. “Siamo pronti a passare nel Pd. Le trattative sono in corso. Anche prima delle elezioni europee, se necessario”. Di certo, l'argomento in questi giorni sta tenendo banco. E il riferimento alle elezioni europee del 25 maggio, ovviamente, non è un dettaglio. L'ala del partito legata a Gennaro Migliore - contrapposta ai fedelissimi di Nichi Vendola e Nicola Fratoianni - non ha mai gradito l'appoggio di Sel alla Lista di Alexis Tzipras, preferendo sostenere il tedesco Martin Schulz. Il motivo: da un lato l'allontanamento, in Europa, dal Pse; dall'altro il rischio di una sconfitta, poiché è difficile che la Lista Tsipras riesca a superare lo sbarramento del 4 per cento. E così una ventina di deputati e tre senatori sono già pronti all'ammutinamento: prima che Sel affondi in Europa, potrebbero abbandonare la barca, per creare la sinistra interna al Pd, alleandosi con Pippo Civati. Lo scenario della diaspora prima delle elezioni europee, comunque, è quello meno probabile: l'elezione per Bruxelles, infatti, resta l'occasione migliore per contarsi all'interno del partito - dal tesseramento ai voti ottenuti dai singoli candidati. I parlamentari malpencisti non sono d'accordo sulla direzione presa da Sel che, attestandosi sempre più in un ruolo di opposizione, si sta allontanando dall'originaria vocazione riformista. Le spinte e i malumori arrivano anche dai territori: “La scelta - sostiene la nostra fonte - è dettata anche da pressioni della base del nostro elettorato: ci chiedono di essere una forza di governo e non più solo di opposizione”. Alla camera si contano circa la metà dei deputati pronti a passare nel Pd. Secondo le indiscrezioni tra i dissidenti figurano il capogruppo di Sel alla camera dei deputati, Gennaro Migliore, il tesoriere del partito Sergio Boccadutri, Claudio Fava, Nazzareno Pillozzi, Gianni Melilla, Martina Nardi, Ileana Piazzoni, Ferdinando Ajello. Nell'altro ramo del Parlamento, invece, sarebbero tre i senatori pronti a passare nel partito di Matteo Renzi: Massimo Cervellini, Peppe De Cristofaro e Luciano Uras. Forti segnali di rottura si sono registrati già durante il congresso di Sel - con la storica rivalità tra Fratoianni e Migliore che risale ai tempi di Rifondazione comunista - che ha riletto Nichi Vendola segretario del partito. In quella sede Vendola chiuse a ogni possibile accordo con il governo. Il passaggio di un così cospicuo numero di parlamentari di Sinistra ecologia e libertà nel Pd rischierebbe di segnare la fine del partito nato nel 2008 dalla scissione con Rifondazione comunista.

## **Emilio Riva morto: i guai giudiziari dalla palazzina Laf al disastro ambientale**

Francesco Casula

Il re dell'acciaio è morto. Emilio Riva, il padrone della siderurgia italiana è stato ucciso da un tumore all'età di 88 anni. Imprenditore spregiudicato e pregiudicato, il patron dell'Ilva ha trascorso gli ultimi mesi della sua vita tra gli arresti domiciliari e le cure in una struttura lombarda. “Abbiamo perso un grande imprenditore - ha scritto in un messaggio alla famiglia il presidente di Federacciaio Antonio Gozzi - un vero capitano d'industria, e non lo dico per dovere istituzionale, ma per il dovere morale di riconoscenza che, come operatore del settore, e, consentitemi di dirlo, come italiano, sento di dover esprimere nei suoi confronti”. Ma chi era Emilio Riva? **L'acquisto dell'Ilva e la palazzina Laf.** Nel 1995 Riva acquista dall'Iri l'acciaieria al costo di 1460 miliardi di lire e in breve tempo - come spiega Gianni Dragoni nel suo libro Ilva. Il padrone delle ferriere - triplica la produzione e quadruplica il giro d'affari a circa 11.500 miliardi. Riduce l'organico e coloro che non accettano le condizioni del nuovo “sistema Riva” pagano un prezzo altissimo caro. Il “ragioniere”, infatti, confina in un capannone vuoto i dipendenti che non accettano un nuovo contratto con stipendio invariato, ma con un declassamento lavorativo. Perché impiegati, capi squadra e tecnici specializzati

erano più utili come operai. Nella palazzina Laf - come si chiamava il "lager" dove venivano trasferiti i disobbedienti - all'arrivo della procura della Repubblica e degli ispettori del lavoro saranno oltre 70. Pagati per non far nulla. Per mesi. E' il più grande caso di mobbing della storia repubblicana italiana per settimane e in alcuni casi mesi. Senza far nulla. Nella sentenza di primo grado, confermata in appello e cassazione, il giudice scrive che la proprietà aveva "voluto riscrivere la storia e la Costituzione" italiana e "mettere in discussione alcuni capisaldi del nostro ordinamento in materia di diritto del lavoro, riscrivere i rapporti fra datori e prestatori di lavoro, rispetto alla loro evoluzione nel tempo".

**L'inchiesta 'Ambiente svenduto'.** Il sistema Riva, però, garantisce utili da capogiro. Nel 1995, secondo Dragoni, il bilancio del gruppo industriale passa da un utile netto di 112 a 1842 miliardi di lire. Per i magistrati di Taranto, però, le casse di Riva Fire, la cassaforte di famiglia, si arricchiscono grazie al mancato ammodernamento degli impianti che, alla luce degli anni e dell'obsolescenza, generano malattia e morte attraverso le emissioni nocive. Il capo della famiglia industriale dal 26 luglio 2012 diventa famoso più per i danni che la sua azienda avrebbe arrecati ai tarantini che per i risultati raggiunti negli alla guida della multinazionale dell'acciaio. A luglio viene arrestato per disastro ambientale, omissione dolosa di cautele sui luoghi di lavoro, avvelenamento di sostanze alimentari. A novembre, qualche mese più tardi, la procura guidata da Franco Sebastio, alza ancora di più il tiro contestandogli di essere al vertice di un'associazione a delinquere di cui fanno parte anche i figli Fabio e Nicola. Un'organizzazione criminale che, secondo l'accusa, ha lavorato nell'ombra grazie alla complicità di politici locali e nazionale, sindacati compiacenti e silenziosi e una rete di informatori e simpatizzanti perché l'Ilva fosse immune da provvedimenti legislativi che la costringessero a ridurre la produzione.

**Il futuro dell'Ilva.** La notizia della morte di Emilio Riva giunge poche ore prima di un incontro delicato tra i sindacati e il commissario straordinario Enrico Bondi che, dopo la nomina del Governo, guida la fabbrica nel suo momento forse più tragico. Perché il futuro dell'acciaieria di Taranto è particolarmente buio. Nei giorni scorsi, alcuni quotidiani locali avevano denunciato il rischio per i prossimi stipendi dei dipendenti, ma ciò che spaventa di più è l'assenza di fondi per avviare il risanamento imposto dall'autorizzazione integrata ambientale. La morte di Emilio Riva, inoltre, determina la fine non solo di un capitolo della storia industriale dell'Italia, ma probabilmente anche della vocazione industriale di una famiglia di imprenditori nella quale il "vecchio", nonostante l'età e gli incarichi ufficiali, continuava a stare al timone a dettare ordini.

## **Scontro Bruti-Robledo: 'Formigoni indagato con 1 anno di ritardo'**

Quando il caso San Raffaele esplose, dopo il suicidio di Mario Cal nel luglio del 2011, e la Procura di Milano cominciò a indagare sul dissesto che stava portando l'istituto fondato da don Luigi Verzè sul baratro del fallimento, il nome di Roberto Formigoni, presidente della Lombardia, venne fatto da alcuni testimoni eppure la sua iscrizione nel registro degli indagati "avvenne un anno dopo". Il procuratore aggiunto di Milano Alfredo Robledo, nel corso della sua audizione al Csm del 15 aprile, ha segnalato anche questo ai consiglieri che devono valutare i comportamenti del procuratore capo di Milano, Edmondo Bruti Liberati, "accusato" dal suo aggiunto di aver assegnato fascicoli destinati al suo dipartimento ad altri colleghi, tra cui Ilda Boccassini e Francesco Greco (che saranno sentiti a giorni dal Csm). L'aggiunto sostiene le prime accuse nei confronti dell'ex governatore della Lombardia Roberto Formigoni nell'ambito dell'inchiesta sul San Raffaele erano state mosse da testimoni nel luglio del 2011. Ma "l'iscrizione per corruzione" è avvenuta con il "ritardo di un anno". Quando di fatto ormai era scoppiato l'altro scandalo nella sanità lombarda: quello riguardante la fondazione Maugeri ed erano ormai chiari agli investigatori tutti i vantaggi che l'attuale senatore aveva ricevuto in cambio, secondo l'accusa, delle delibere di giunta favorevoli: "utilità" - viaggi, vacanze e altro - per milioni di euro. Robledo ha indicato quattro verbali di cui tre datati 26 luglio del 2011 in cui persone assunte a sommarie informazioni parlano in maniera specifica di tangenti d'accordo tra Cal e don Verzè pagate ai politici e pagate a Formigoni." Sono dettagliate queste indicazioni qui, ma l'iscrizione per corruzione è di un anno dopo, del luglio 2012"; eppure "è un diritto dell'imputato che l'iscrizione avvenga immediatamente, perché è a sua tutela costituzionale". Robledo era stato convocato dal Csm dopo aver presentato un esposto molto critico nei confronti del procuratore di Milano, accusandolo di irregolarità nell'assegnazione dei fascicoli. E in particolare di aver sottratto procedimenti delicati, come quello sul San Raffaele, alla competenza del suo Dipartimento specializzato nei reati contro la pubblica amministrazione. E anche quello sul processo Ruby in cui è stato condannato Silvio Berlusconi. Il reato di concussione - più grave rispetto alla prostituzione minorile - avrebbe imposto l'assegnazione del fascicolo al dipartimento per i reati contro la Pubblica amministrazione e non alla Dda, che ha competenza per i reati commessi dalla criminalità organizzata guidata da Ilda Boccassini. E anche questo episodio è stato denunciato da Robledo al Csm ricordando come il pm Ferdinando Pomarici, ex aggiunto responsabile della Dda, aveva segnalato una violazione delle regole grave con "l'assegnazione del fascicolo Ruby a Ilda Boccassini" in una lettera al procuratore di Milano. Anche Pomarici sarà sentito dal Csm.

## **Uscita dall'euro: il metodo stamina della svalutazione** - Fabio Scacciavillani

Tre le frange che propugnano l'uscita dall'euro, vale a dire il metodo Stamina per guarire dalla recessione, i supposti effetti miracolistico-salvifici della svalutazione costituiscono i bastioni retorici della propaganda. Da un elemento semplice, che anche i meno istruiti credono di capire, nelle varie Lourdes "der webbe", si imbastisce la mistica della guarigione ricorrendo ad un filo logico (si fa per dire) di questo tenore: i tedeschi sono efficienti, hanno un sistema Paese che funziona, un mercato del lavoro che crea occupazione, la scuola forgia competenze, si investe in ricerca, i politici pizzicati a copiare una tesi si dimettono, quelli corrotti sono una rarità, i grandi evasori fiscali finiscono in galera sul serio, non ad articolare riforme costituzionali. Noi italiani invece ci troviamo metà Paese in mano alle mafie, i leader di tre partiti sono pregiudicati, la corruzione è diffusa, la burocrazia è demenziale, la giustizia è una tragica barzelletta, la scuola è un somarificio, la ricerca langue, le tasse sono confiscatorie. Però noi Italiani, quintessenza della furbizia, fatteremmo tutti con svalutazioni a getto continuo. In tal modo sparirebbe d'incanto il divario con il mondo civile, l'economia si risolleverebbe senza dover riformare alcunché, i ladri potrebbero continuare a rubare e governare senza conseguenze di sorta. Però i maledetti tedeschi per impedire il dispiegarsi di cotale sopraffina furbizia hanno ordito un

subdolo complotto avvalendosi di complicità oscure tra banche, Bilderberg, Trilaterale, gnomi del signoraggio e WTO (mentre si indaga sul ruolo delle Sirene). Inoltre se solo si potesse accumulare altro debito pubblico avremo un'economia da sogno e un futuro di bagordi tra Montecarlo e Acapulco con il reddito di cittadinanza finanziato da vagoni di moneta filosofale. Contro la stamina eurexit purtroppo i Guariniello non possono intervenire, anche se - come le iniezioni di intrugli che non guariscono malattie incurabili - la flessibilità del cambio non influisce sulla produttività dell'economia reale (l'unico fattore di crescita sostenibile e di benessere). Una spiegazione densa ed esaustiva in merito si trova in due articoli a questo link e a quest'altro. Se avete difficoltà con numeri e logica, un viaggio in Argentina, in Venezuela o in Yemen dovrebbe convincervi. Oppure basta un'occhiata ai dati giapponesi: dopo la svalutazione del 30% dello yen il deficit commerciale ha toccato livelli record quadruplicando in un anno e senza miglioramenti in vista. Ma i Vannoni prestati all'economia e i negazionisti dell'euro insistono che il tasso di cambio dell'euro ha colpito il sistema manifatturiero italiano. Sicuro? Iniziamo dai concetti elementari. Il tasso di cambio tra due monete (alcuni usano il termine valute), ad esempio euro e dollaro, è la quantità di una moneta necessaria per comprare un'unità dell'altra. Oggi per comprare un euro servono circa 1,38 dollari. Ogni moneta ha almeno un centinaio di tassi di cambio, quante sono le altre monete in circolazione nel mondo. Quindi l'euro in un anno, può rivalutarsi rispetto al dollaro e svalutarsi rispetto allo yuan cinese. Il tasso di cambio definito al punto 1) è il tasso di cambio NOMINALE. In realtà quello che davvero conta è il tasso di cambio REALE di cui non si fa cenno nei "toc sciò" per telelobotomizzati. Il tasso di cambio REALE è il tasso di cambio nominale diviso per il livello dei prezzi nei due paesi. Che significa? Lo spiego con un esempio. Comprereste un'auto prodotta in Argentina, perché il tasso di cambio euro-peso si è dimezzato? Chi crede al metodo stamina forse risponderebbe di sì. Ma se il prezzo in peso dell'auto prodotta in Argentina fosse triplicato, a dispetto della svalutazione, non vi sarebbe nessuna convenienza. Ergo va considerato il cambio REALE con tutti i paesi con cui l'Italia ha relazioni commerciali, cioè l'indice del tasso di cambio REALE EFFETTIVO. Che significa? Che se l'Italia, poniamo, esportasse per metà verso gli USA e per metà verso il Giappone, il tasso di cambio reale effettivo sarebbe una media dei tassi di cambio REALI tra euro e dollaro e tra euro e yen. Nella realtà il tasso di cambio reale effettivo è una media di decine di tassi di cambio reali. Questo articolo nel Bollettino Economico della Banca d'Italia spiega come viene calcolato per l'Italia, questo articolo della BCE spiega le varie differenze metodologiche.

**Repubblica - 1.5.14**

## **Pioggia di scioperi a maggio tra treni, aerei e scuola**

MILANO - Maggio sarà un mese "nero" per chi viaggia: è in arrivo una raffica di stop e non mancheranno i disagi per chi si sposta in treno e in aereo e per chi usa i mezzi pubblici. Si comincia con il ponte del primo maggio quando a "rischio" saranno gli automobilisti: dal 3 all'8 maggio sciopereranno i gestori degli impianti di benzina nelle aree autostradali, dalle 22 alle 6 del mattino. Lo sciopero è stato indetto da Faib-Confeserecni, Fegica-Cisl e Anisa-Confcommercio. Problemi anche per chi si sposta in aereo. Il 3 maggio è previsto lo stop per quattro ore, dalle 12,30 alle 16,30, del personale Enav, indetto separatamente da Cila-AV e Licta. Nello stesso orario incroceranno le braccia anche i dipendenti di Sea e Sea Handling negli aeroporti di Linate e Malpensa. Negli stessi scali è stato differito al 16 maggio lo sciopero di 24 ore indetto da Usb Lavoro Privato. La protesta coinvolgerà anche il personale Ata Italia. Disagi in vista anche per chi deve volare il 16 maggio. Si fermerà dalle 12 alle 16 il personale navigante di cabina del gruppo Alitalia-Cai. Lo sciopero è indetto da Filt-Cgil, Fit-Cisl e Ugl. Nello stesso giorno, per 24 ore, è previsto anche lo stop del personale navigante di cabina di EasyJet aderente ad Avia e il personale navigante di Meridiana Fly. Il 30 maggio sarà la volta degli assistenti di volo di EasyJet aderenti a Filt-Cgil e Fit-Cisl che si fermeranno per 24 ore e del personale di terra e di volo del gruppo Meridiana (stop proclamato da Filt-Cgil, Fit-Cisl e Ugl Trasporti). Nello stesso giorno è prevista anche la protesta di 24 ore nel trasporto pubblico locale indetta da Usb Lavoro Privato. Ma le difficoltà non mancheranno anche per chi viaggia in treno. Il 28 maggio sarà una giornata nera: si fermeranno dalle 21 del 28 fino alle 21 del giorno dopo i dipendenti del gruppo Fsi, Trenord e Ntv per uno sciopero indetto dall'Orsa che coinvolgerà anche le aziende del settore del trasporto merci. Sarà un mese difficile anche sul fronte scuola. Il 6 e il 7 maggio è previsto uno stop dei Cobas che riguarderà il personale docente, dirigente e Ata della scuola d'infanzia primaria. Negli stessi giorni l'Usb Pubblico Impiego Scuola ha indetto una protesta del personale docente della scuola elementare e materna in Italia e all'estero e il Cub Scuola Università e Ricerca ha proclamato lo stop del personale docente, dirigente e Ata delle scuole d'infanzia ed elementari. Il 13 maggio sarà la volta dei Cobas e lo stop riguarderà il personale docente, dirigente e Ata della scuola secondaria di primo e secondo grado, protesta indetta anche da Usb Pubblico Impiego Scuola. Nello stesso giorno si fermerà anche il personale docente, dirigente e Ata delle scuole medie e superiori aderente ai Cub. Gli scioperi interesseranno anche il settore del credito e delle telecomunicazioni. Il 2 maggio si fermeranno per l'intera giornata i dipendenti del gruppo Bnl Gruppo Bnp Paribas per una protesta indetta da Cub-Salica Credito e Assicurazioni. Il 9 maggio sarà la volta di Unicredit Credit Management Bank. Sciopereranno per l'intera giornata i lavoratori aderenti a Rsa, Dircredito, Fabi, Fiba-Cisl, Fisac-Cgil e Uilca-Uil. Poi toccherà a Telecom Italia. Dal 6 al 21 maggio incroceranno le braccia i lavoratori aderenti alla Cisl Comunicazione con modalità diverse a seconda i settori (ultima ora di turno per la Divisione Caring, ultime due ore per l'Open Access, escluso il Lazio). Dal 9 al 21 maggio è prevista anche una protesta del sindacato Snater.

## **Renzi avvia la riforma della pubblica amministrazione su tre pilastri: "Capitale umano, tagli e open data"** - Giuliano Balestreri e Raffaele Ricciardi

MILANO - Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, apre ufficialmente il fronte della riforma della Pubblica amministrazione nel Consiglio dei Ministri. L'esecutivo si è incontrato nel pomeriggio, in un Cdm di un paio d'ore, e il premier, con il ministro Marianna Madia, ha illustrato i tre pilastri sui quali poggiano le linee guida della riforma. "C'è un



sacco di bella gente che lavora e va premiata, c'è qualche fannullone e quello lo stangiamo", il motto. "Stiamo rispettando tutte le scadenze che ci siamo autoimposti per cambiare il paese", esordisce il premier nella conferenza stampa dopo il Cdm, aggiungendo che nel campo degli statali "il governo punta a un cambiamento radicale nella Pa". Renzi spiega che il "desiderio di coinvolgere gli uomini e le donne che lavorano nella Pubblica amministrazione" insieme a quello di "togliere il tema della riforma dalla campagna elettorale" hanno spinto l'esecutivo a non presentare immediatamente un decreto e un disegno di legge delega (come fatto con il Jobs Act), quanto piuttosto un insieme di linee guida da sottoporre alla discussione prima di avviare il percorso di un disegno di legge. "Una riforma contro i lavoratori avrebbe le gambe corte", ricorda. Il governo, in sostanza, pone delle questioni di fondo sulle quali avviare il confronto con le parti in causa, "anche i sindacati se vorranno farci sapere il loro parere", per quaranta giorni, e dispone anche un indirizzo internet per la consultazione: "Scrivetemi a [rivoluzione@governo.it](mailto:rivoluzione@governo.it)", dice ridendo. Il ministro Madia precisa poi che ai sindacati non sono offerti tavoli, ma un "confronto innovativo e l'invito a fare delle proposte" sui punti "concreti e puntuali" avanzati dall'esecutivo. Dopo la consultazione, la riforma diverrà norma con un disegno di legge, che verrà presentato in Cdm il prossimo 13 giugno. "Preferirei fare un disegno di legge ed evitare il decreto", spiega sul punto Renzi. I tre punti della riforma - espressi in una lettera ai dipendenti statali - saranno "sul capitale umano, sui tagli agli sprechi della Pa e sugli open data come strumento di trasparenza e innovazione".

**Le reazioni della politica.** Dirigenti e personale. Come da attese, l'esecutivo propone l'introduzione di un ruolo unico dirigenziale, senza più la divisione in prima e seconda fascia. Si stringeranno poi le maglie per la valutazione delle performance dei dirigenti statali, con un tetto agli stipendi massimi di 240mila euro. "La carriera sarà portata avanti per incarichi e non per fasce; e questo diventa fondamentale per le retribuzioni, ma anche che la valutazione verrà fatta" delle performance dei dirigenti, spiega Madia. "Non c'è un tema di esuberi della Pa", precisa Renzi in merito all'indicazione di 85mila esuberi, emersi dal piano di spending review del Commissario straordinario, Carlo Cottarelli. "La riforma non parte dall'esigenza di risparmiare, ma dall'efficienza del servizio", aggiunge ancora il presidente del Consiglio. Uno dei punti della riforma prevede ancora "la possibilità di licenziamento per il dirigente che rimane privo di incarico oltre un determinato termine". La riforma della Pa "attuata in modo rigido, comporta la possibilità a zero euro di immissione di diecimila posti di lavoro per i giovani nella pubblica amministrazione", promette Renzi, "attraverso l'abrogazione dell'istituto del trattenimento in servizio", ovvero la possibilità di restare sul posto di lavoro anche dopo il raggiungimento dell'età pensionabile. Di "ringiovanimento selettivo e strategico" parla, sul tema, Madia. Quest'ultima apre alla possibilità dei prepensionamenti, ma "ci sono cose che si possono fare prima", come appunto abrogare il trattenimento in servizio. Per l'efficienza serve "una mobilità che funzioni, sia volontaria che obbligatoria ma con un il mantenimento dei livelli retributivi e salvaguardando la dignità dei lavoratori per quanto riguarda la distanza tra casa e luogo di lavoro". In rampa di lancio anche "la riduzione del 50 per cento dei permessi sindacali". Sullo sblocco del turn over, attualmente al 20% (un ingresso ogni cinque uscite), Madia punta a "sbloccarlo al massimo, ma in modo strategico con entrate selettive per le amministrazioni che hanno fabbisogni e obiettivi che necessitano nuove entrate". Enti. Renzi spiega ancora che verranno aggregati gli "oltre venti enti di ricerca che svolgono funzioni simili, per dare vita a poli di eccellenza". Nel progetto del governo c'è l'intenzione di riorganizzare le Authority, con l'obiettivo di sopprimere la Covip, che vigila i fondi pensione, con le competenze che passeranno a Bankitalia. Aci, Pra e Motorizzazione civile verranno accorpati e le cinque scuole dell'amministrazione diverranno una. Anche per le Sovrintendenze è previsto uno snellimento, mentre le Prefetture verranno ridotte a un massimo di quaranta. Nel complesso, il governo vuole "una riorganizzazione della presenza dello Stato sul territorio: perchè la Ragioneria generale dello Stato deve avere una sede in tutte le province?", ha aggiunto Renzi. Il presidente parla poi di "gestione manageriale del polo museale" italiano come uno degli obiettivi da perseguire e ancora di riorganizzazione delle Capitanerie di porto. Aziende. Verrà meno l'obbligo per le imprese di iscriversi alle Camere di Commercio. Il disegno di riforma del governo prevede anche la modifica delle sanzioni previste per le liti temerarie nel processo civile. "Il tema delle ottomila municipalizzate ci rimane sul collo, va assolutamente affrontato", afferma in aggiunta Renzi. Quanto all'accorpamento dei servizi Renzi si augura che "all'azione del governo devono corrispondere azioni dei Comuni", spiegando che ne ha parlato con Piero Fassino, numero uno dell'Anci. Pin del cittadino. "Oggi la Pa parla tredici linguaggi diversi e il cittadino ha bisogno di un traduttore". Così il premier annuncia l'introduzione di un codice Pin per ogni cittadino, con il quale possa accedere alle pratiche burocratiche "dalle multe in giù". Per la realizzazione tecnica sarà necessario un anno, spiega Renzi, ma dal Cdm di metà giugno si potrà già partire con la fatturazione elettronica.

## La Cina prima economia al mondo: il sorpasso agli Usa già nel 2014

NEW YORK - Gli Stati Uniti stanno per perdere il loro primato e si apprestano a consegnare alla Cina lo scettro di prima economia al mondo, che detenevano dal 1872, quando lo sottrassero alla Gran Bretagna. Un sorpasso, quello della Cina, che avverrà molto prima del previsto 2019, forse già quest'anno. E' quanto emerge - riporta il Financial Times - da uno studio dell'International Comparison Program della Banca Mondiale, aggiornato per la prima volta dal 2005. [Tabelle e grafici del rapporto Icp](#)

Secondo lo studio, nel 2005 l'economia cinese era circa la metà di quella statunitense. Nel 2011 è arrivata invece all'87% di quella americana. Merito non solo della crescita cinese ma anche delle modifiche nel metodo di calcolo ora basato sulla parità dei poteri d'acquisto (purchasing power parity, PPP) considerato più affidabile per questo tipo di comparazione. Nel 2011 "gli Stati Uniti restano la prima economia al mondo, seguita da vicino dalla Cina" scrivono gli analisti nel rapporto. Ora il Financial Times a partire da questi dati e considerando la crescita cinese del 24% dal 2011 al 2014 a fronte del 7,6% di quella americana, secondo il Fondo Monetario Internazionale, arriva alla conclusione che la Cina sta per superare gli Stati Uniti proprio quest'anno. Sulla base di questi dati la classifica internazionale è rivoluzionata: l'India si afferma come terza economia al mondo e la top 12 include anche Russia, Brasile, Indonesia e Messico. I paesi più ricchi al mondo, continuano a rappresentare il 50% del pil mondiale nonostante abbiano solo il 17% della popolazione globale.

## Arundhati Roy: "Poteri forti e ultrà hindu, le mani di Modi sulla mia India"

Raimondo Bultrini

NEW DELHI - "QUANDO 14 anni fa scrissi degli espropri di terre, dell'acqua e dell'elettricità da parte delle grandi compagnie, e del legame tra le corporazioni finanziarie indiane e la destra hindutva, volevano farmi rinchiudere in un manicomio. Oggi tutti questi aspetti sono condensati nella figura di Narendra Modi". Così l'autrice del Dio delle piccole cose Arundhati Roy sintetizza il suo pensiero sulle previsioni elettorali che danno il candidato ultrareligioso e nazionalista del Bjp vincente contro il partito secolare del Congresso dei Gandhi. **Signora Roy, davvero Modi vincerà a man bassa come si dice? Che cosa resterà del partito del Congresso?** "Il Congresso, il partito di Sonia Gandhi, sembra oramai ridotto a un piccolo movimento di gente travolta dall'ondata Modi, che piagnucola per essere stata escluso dallo spazio dei media. Ma è il Congresso ad aver contribuito a un sistema di potentati economici in grado di fare ciò che vogliono del Paese. Oggi i potenti hanno scelto Modi, l'uomo di un'organizzazione come la RSS, che possiede decine di migliaia di centri d'addestramento ideologici e paramilitari. Eppure, nonostante tutto, non è detta l'ultima parola. Se non vincerà poltrone sufficienti, altri alleati e membri dello stesso Bjp che già prendono le distanze da lui potrebbero rivoltarsi contro il ruolo autoritario di Modi. Non sono un'astrologa, ma non darei per scontato uno tsunami. La maggioranza relativa non significa anche un governo sicuro". **Lei ritiene che la visione laica del Congresso e quella "mistica" del Bjp di Modi non siano tanto lontane...** "Fin dai tempi di Gandhi, il Congresso cerca di mantenere Dalit e musulmani sotto l'ombrello della sua cosiddetta politica di uguaglianza, di rappresentarli. Ma a quel tempo come oggi c'erano nel partito falchi e colombe. Anche se Bjp e Congresso sono due partiti, in realtà rappresentano gli stessi interessi". **Lei ha appena pubblicato "Il Dottore e il Santo", un libro sul ruolo di Gandhi nella difesa del sistema di apartheid religiosa in India. Colpiscono le analogie tra il pensiero "fondamentalista" di Modi e quello del Mahatma...** "Gandhi è una figura talmente amata, e non solo in India, che ho dovuto rivedere tutti i suoi 98 volumi di scritti, le sue lettere, i discorsi per avvalorare le mie scoperte sulla posizione del Mahatma decisamente a favore del sistema hindu di divisione sociale e religiosa. Anche se Gandhi è considerato un hindu "di sinistra", e il capo ministro del Gujarat uno di "destra", non c'è differenza sostanziale nelle loro opinioni. Modi nel 2003 ha approvato nel suo Stato una legge contro le conversioni religiose, e per giustificarla ha invocato Gandhi". **Ma la situazione dell'India non sembra paragonabile all'instabilità del Medio Oriente o delle ex province russe.** "Se guarda alle cronache di questa terra che tutti amano - così spirituale e amabilmente democratica, così glamour - non c'è stato un singolo anno dall'Indipendenza del '47 ad oggi senza che l'esercito indiano sia stato impiegato contro la propria gente. Dal Mizoram al Manipur passando dal Kashmir, e dal Punjab, centinaia di migliaia di persone sono state uccise, 68 mila solo in Kashmir. E se vedi chi sono le vittime trovi musulmani, tribali adivasi, sikh, cristiani, dalit: tutte vittime di un sistema controllato dalle caste superiori. Un dominio che inizia con l'appoggio fornito da grandi industriali come i Birla e i Tata sia a Gandhi che ai fondamentalisti della RSS, un movimento simpatizzante del fascismo italiano". **Cosa sarebbe dunque rimasto del messaggio non violento di Gandhi?** "Penso che una delle ragioni per cui si parla tanto di non-violenza è che in India c'è un eccesso di violenza, non solo fisica ma sociale, istituzionalizzata nel concetto di caste e intoccabilità, anche se le donne degli intoccabili sono sempre toccabili, e per un uomo di casta superiore violentare una dalit non è mai stato un problema. 1500 donne dalit sono state stuprate nello stesso anno dell'episodio che ha inorridito il mondo, la studentessa uccisa su un autobus a Delhi. Non sono le caste che influenzano la politica indiana, il casteismo è la politica indiana. Per questo mi sono chiesta come faceva Gandhi a credere in un sistema che dipende per la sua sopravvivenza dall'uso continuo di violenza. Se domandi ai poliziotti dei villaggi qual è il loro lavoro, ti rispondono "mantenere la pace", ma è una pace basata sul mantenimento del sistema di casta". **E il suo modello di sviluppo tanto decantato?** "Nel 2009 il rapporto di due organizzazioni per i diritti umani ha trattato 99 forme di intoccabilità in 1589 villaggi del Gujarat, e in oltre il 97 per cento dei casi ai dalit erano proibiti i matrimoni intercasta, l'uso dell'acqua comune, di pentole o utensili dei non dalit, l'affitto di case in aree delle caste superiori, l'accesso ai templi e così via. Di questo dovrebbe riflettere chi oggi grida "Ave Modi"".

## Ucraina, Fmi: via libera agli aiuti. Kiev perde il controllo dell'est e arresta diplomatico russo

KIEV - Via libera del Fondo Monetario Internazionale (Fmi) agli aiuti all'Ucraina. Il board dell'istituto ha approvato aiuti per 17 miliardi di dollari. Il pacchetto di aiuti su due anni prevede il pagamento immediato di 3,2 miliardi di dollari. Il secondo e terzo versamento saranno condizionati a revisioni e al rispetto dei criteri stabiliti. Mosca "non farà niente di stupido" in risposta alle sanzioni imposte o minacciate dai paesi occidentali, ha detto oggi il ministro degli Esteri Sergej Lavrov, in una conferenza stampa a margine della sua visita in Cile. "Vogliamo dare ai nostri amici la possibilità di calmarsi", ha aggiunto il capo della diplomazia russa, aggiungendo però che "se proseguiranno con le loro azioni e pensano di ricorrere a pressioni economiche, allora in quel caso dovremmo valutare ulteriormente la situazione". Dalla Germania Angela Merkel aveva in precedenza minacciato l'adozione di nuove sanzioni contro Mosca. Al telefono con Vladimir Putin ha chiesto esplicitamente che la Russia si adoperi per la liberazione immediata degli osservatori dell'Osce tenuti in ostaggio a Sloviansk. Il presidente russo ha risposto che il ritiro delle forze militari ucraine dal sud est del Paese, la fine delle violenze e l'inizio di un dialogo nazionale, sono gli argomenti chiave. L'Osce è stato incaricato questo mese di contribuire a smorzare le tensioni nell'est dell'Ucraina, dove i filorussi hanno preso il controllo di edifici governativi in almeno 10 città. "Speriamo che i nostri partner, i nostri colleghi occidentali, permetteranno agli ucraini di impegnarsi in questo dialogo senza grandi impedimenti", ha detto il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov suggerendo che sia avviato un dialogo tra il governo ucraino e i suoi "oppositori", guidato dall'Osce. Berlino e gli alleati occidentali della Germania tengono aperte tutte le linee di comunicazione con Mosca, ma "qualora questo non desse frutti, non dobbiamo sottrarci dall'accettare che ulteriori sanzioni sono necessarie", ha detto la cancelliera tedesca durante una conferenza stampa con il premier giapponese Shinzo Abe. Primo maggio in piazza Rossa. Circa 100 mila persone hanno affollato la piazza Rossa a Mosca nella tradizionale manifestazione del primo



maggio che quest'anno si è trasformata in una prova di orgoglio russo al cospetto della crisi ucraina. La cifra è stata comunicata dal ministero dell'Interno. L'ucraina è stata più volte citata nel discorso del presidente della Federazione dei sindacati indipendenti Mikhail Shmakov e dal leader della Federazione dei sindacati di Mosca Serghei Chernov. "Oggi è un grande giorno. La Crimea e Sebastopoli sono tornati alla Russia e i sindacati sono tornati nella piazza Rossa", ha detto Chernov, sottolineando come per la prima volta dalla disintegrazione dell'Urss nel 1991 la manifestazione per il primo maggio sia tornata nella piazza Rossa. Tra i manifestanti, molte bandiere delle città ucraina filo-russe come Donetsk Lugansk e anche cartelli con la scritta "Nato go home". [Cosa dice l'accordo di Ginevra sull'Ucraina](#). Il fronte interno. Il governo ucraino ha dichiarato persona "non grata" e disposto l'espulsione immediata dell'addetto navale dell'ambasciata russa a Kiev. L'addetto navale è stato fermato e accusato di spionaggio. In una nota del governo l'ufficiale è stato espulso perché colto in flagranza di reato. E' il capitano di fregata Kirill Sergeevich Kolyuckin. "Abbiamo perso il controllo dell'est, c'è poco da fare". Non usa mezzi termini il presidente ad interim ucraino Oleksandr Turchynov che ieri, in un incontro con i governatori delle regioni, ha praticamente ammesso che parte del Paese è in mano ai ribelli filorussi. Nello specifico, Turchynov ha ammesso che, di fatto, le autorità di Kiev non sono in grado di controllare le regioni orientali di Donetsk e di Luhansk (il Donbass). Proprio oggi un gruppo di circa 300 filorussi ha attaccato l'ufficio del procuratore generale a Donetsk, nell'est della Ucraina. L'ufficio è difeso da un centinaio di poliziotti in assetto antisommossa, che hanno risposto con lanci di granate stordenti e gas lacrimogeni. Italia-Russia. Ieri pomeriggio c'è stato un lungo colloquio telefonico tra il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, e il presidente russo Vladimir Putin. Lo si apprende da fonti di Palazzo Chigi. "Al centro della conversazione - riferiscono le stesse fonti - i rapporti bilaterali tra Italia e Russia e la delicata situazione ucraina, sulla quale Renzi ha chiesto a Putin un impegno sostenuto a dare seguito concreto agli accordi di Ginevra", che hanno come obiettivo il raffreddamento della crisi in corso. Dalla presidenza del consiglio fanno inoltre notare che "si è trattato del primo contatto tra Renzi e Putin da quando il premier italiano è in carica".

**La Stampa - 1.5.14**

### **“Il lavoro è la vera emergenza” - Marina Cassi**

Oltre 30mila lavoratori hanno sfilato da piazza Vittorio a piazza San Carlo con le bandiere di Cgil, Cisl, Uil, i gonfaloni dei Comuni, gli striscioni delle categorie e delle tante aziende in crisi. In piazza San Carlo la segretaria della Camera del Lavoro, Enrica Valfrè, concludendo la manifestazione ha detto: «Torino si sta trasformando sotto i nostri occhi: si costruiscono stazioni, grattacieli, si susseguono grandi eventi, mostre internazionali, arrivano turisti. Il Politecnico e l'Università sono poli di eccellenza, attraggono studenti e promuovono innovazione. Una città bella, ricca di opportunità. Ma sotto questa superficie i dati ci raccontano un'altra città, che è povera e fa fatica. Si riducono gli avviamenti al lavoro e i rapporti di lavoro durano meno; la quantità di lavoro diminuisce, aumentano i licenziamenti e la disoccupazione; aumenta l'utilizzo della cassa integrazione straordinaria e in deroga. E mentre la povertà cresce, la ricchezza si concentra sempre più in poche mani. Diminuiscono i consumi e chiudono gli esercizi commerciali. C'è tanto lavoro povero nella nostra città, nel terziario, nelle cooperative, nei servizi alla persona, nel settore della cultura». E aggiunto: «Il lavoro è la vera emergenza. Senza lavoro non c'è reddito, e senza reddito sono in discussione i beni primari: la casa, la scuola, la salute, il cibo. Senza lavoro e senza reddito si è più poveri ma anche più soli: si rompono i legami sociali e l'impotenza e l'ingiustizia generano disperazione, rassegnazione e rabbia. La priorità per noi è non perdere il lavoro che c'è e crearne di nuovo, subito!». Prima erano intervenuti un lavoratore della Agrati che è stata chiusa malgrado avesse commesse e lavoro, un lavoratore della Granato Mobili fallita e una di una azienda con la cassa in deroga che teme di perdere il reddito se l'ammortizzatore non sarà rifinanziato. Dal palco hanno suonato e cantato canzoni del lavoro e della Resistenza le «Primule rosse». E i sindacati hanno distribuito centinaia di piantine di begonia per «far circolare qualcosa di bello e vivo come segno di speranza».

### **Tasi, chi vince e chi perde. In un Comune su quattro è più cara dell'Imu - P.Russo**

Tassa sul mattone in aumento per una abitazione principale su quattro e negli altri casi risparmio di poche decine di euro rispetto alla vecchia Imu, fatta eccezione per un 15% di Comuni dove il minor esborso supererà in media i cento euro. E' la fotografia dei primi 19 Comuni di città capoluogo che hanno deliberato le aliquote della Tasi scattata dalla Uil Servizio Politiche territoriali, proprio mentre il Parlamento approvava ieri in via definitiva il decreto "Salva Roma" con le regole definitive per la nuova imposta sui servizi indivisibili. Che in pratica fa rientrare dalla finestra la vecchia Imu, vista la tendenza a spingere al massimo le aliquote. Anche se ad agitare i sonni dei contribuenti più dell'esborso sarà il rebus del come pagare l'imposta. Tra la giungla di aliquote deliberate e i diversi meccanismi di detrazione la Uil calcola infatti che alla fine saranno almeno 75mila i diversi modi di versare l'obolo. Così dopo essersi esercitati nello scioglilingua di Tares, Trasi, Tari, Tuc e Tasi e aver assistito a sei modifiche normative in un solo anno, alla fine gli italiani pagheranno come prima, con altri sicuri esborsi per commercialisti o Caf. A Bologna, ad esempio, sono state fissate 23 detrazioni diverse in base alla rendita catastale dell'immobile. Ad eccezione di Aosta e di Pordenone, tutte le altre città hanno aumentato l' aliquota da quella base dell'uno per mille. Il 24% a un punto tale da rendere la Tasi più esosa dell'Imu. A Milano in media si pagheranno 64 euro in più, con una aliquota sulla prima casa fissata al 2,5 per mille e detrazioni legate sia alla rendita catastale (fino a 770 euro), che in base al reddito Irpef. Ma quella meneghina è una eccezione, perché quasi tutte le amministrazioni nel fissare le detrazioni hanno deciso di andare sul sicuro legandole a dati conosciuti, come quelli della rendita catastale, anziché alle condizioni socio-economiche del proprietario. Qualcuno ha affiancato al valore catastale anche la detrazione per i figli a carico, come Torino, dove al bonus fisso di 110 euro per ciascun immobile entro la soglia dei 700 euro di rendita catastale, si sommano 30 euro ogni figlio under 26. Le detrazioni, è bene ricordarlo, sono state introdotte proprio dal "Salva-Roma" per evitare che i 5 milioni di proprietari esentati dall'Imu, in virtù degli sconti fissi che l'accompagnavano, si ritrovassero invece a pagare la nuova imposta. Per questo il decreto approvato ieri prevede che l'aliquota massima del 2,5 per mille sulla prima casa e

quella del 10,6 sulle seconde, possano essere aumentate complessivamente di un altro 0,8, destinando l'intero maggior gettito proprio alle detrazioni. Opportunità che hanno sfruttato 8 capoluoghi su 19. Milano e Roma, che ha deliberato le aliquote Tasi ieri, hanno deciso invece di finanziare le detrazioni per la case più modeste spingendo in alto le addizionali sulle seconde case, per cui si preannuncia un salasso. Sembra andar bene invece per gli inquilini. In metà delle città non pagheranno la quota tra il 10 e il 30% della Tasi perché i Comuni hanno deciso di fare cassa con la sola Imu, dovuta esclusivamente dai proprietari delle case date in locazione. A Milano, dove la Tasi sulle case in affitto sarà dello 0,8 per mille la quota carico degli inquilini sarà dal 10%, pari a circa 14 euro. Tra i 10 e i 20 euro è l'obolo richiesto a chi è in affitto a Cagliari, Brescia, Forlì e Mantova. "Ma alla fine -sottolinea il segretario confederale della Uil, Guglielmo Loy- tra Tasi, tassa rifiuti e addizionali comunali si rischia di neutralizzare il bonus Irpef". Le prossime delibere diranno se è così.

**Crolla Energy Future Holdings, il fallimento spaventa l'America** - Federico Rampini  
NEW YORK - Energy Future Holdings chiede l'ammissione alla procedura di Chapter 11, ovvero l'amministrazione controllata prevista dal codice fallimentare americano. Si tratta dell'ottava più grande operazione di «bancarotta assistita» mai avvenuta nella storia della Corporate America, e grazie alla quale il colosso energetico Usa punta ad accelerare la ristrutturazione del suo debito valutato a circa 49 miliardi di dollari. Energy Futures conta asset per 36,45 miliardi di dollari ed è nata dall'ex Txu, società con base a Dallas, in Texas, rilevata nel 2007 da una cordata costituita da Kkr, Tpg e il braccio di private equity di Goldman Sachs. Si trattò della più grande acquisizione «leverage» mai avvenuta per un controvalore di 32 miliardi di dollari oltre all'assunzione di debiti per 13 miliardi. Da allora l'investimento è stato svalutato di otto miliardi dalle società acquirenti, una scommessa che si è rivelata perdente, specie col calo dei prezzi del gas naturale. Ecco allora la necessità di chiedere la protezione della corte fallimentare di Wilmington, in Delaware, con cui la Holding punta a scorporare Texas Competitive Electric Holdings, la controllata che distribuisce energia all'ingrosso, in cambio della cancellazione di debiti per 25 miliardi di dollari e ridurre i pagamenti sugli interessi.

## **Diritti delle minoranze ed eguaglianza. Così la candidata a presidente di Israele**

Maurizio Molinari

GERUSALEMME - «E' arrivato il momento di avere un presidente donna». A parlare come Hillary Clinton è la donna-giudice della Corte Suprema di Israele che si è candidata a succedere a Shimon Peres, quando in giugno lascerà l'incarico di capo dello Stato. Nata in Turchia 80 anni fa, figlia di immigrati da Odessa che scelsero poi di emigrare in Israele, Dalia Dorner è stata nominata alla Corte Suprema nel 1994 e restandovi fino alla pensione, nel 2004. Tenace difensore dei diritti personali, Dalia Dorner è una paladina del singolo nella società israeliana: dall'"affirmative action" per le minoranze all'eguaglianza fra sessi. E' una battaglia che l'ha portata più volte a sfidare i temi della società israeliana. A cominciare da quando si trovò a difendere un pilota della compagnia di bandiera, El Al, che voleva far viaggiare gratis il compagno gay. Per i grandi giornali, come Haaretz, il tandem "Dalia for President" prospetta un «nuovo orizzonte» per lo Stato Ebraico. Ma la decisione sul presidente di Israele viene presa dalla Knesset, il Parlamento, e dunque ciò che conta sono i voti dei deputati. E dei partiti. Al momento Reuven Rivlin è il favorito nel Likud, Binyamin Ben-Eliezer nelle fila dell'opposizione e Dan Schechtman prevale nei villaggi e kibbutim ma Dalia non si preoccupa più di tanto: è convinta che «quando arriverà il momento» toccherà a lei portare in salvo il popolo ebraico.

***l'Unità - 1.5.14***

## **Le cifre su migranti: allarme elettorale** - Paolo Soldini

Il problema esiste: il collasso statale della Libia e le crescenti difficoltà in Egitto stanno creando una situazione per cui a decine di migliaia di rifugiati non resta altra scelta che imbarcarsi per l'Europa. Si tratta in grandissima maggioranza di persone che fuggono da situazioni di guerra e che hanno diritto allo status di rifugiati politici: moltissime famiglie siriane, molte delle quali sono alla seconda fuga dopo che avevano sperato di trovare una sistemazione in Egitto, e poi somali, eritrei, abitanti del Mali e altri subsahariani. All'Unhcr, l'agenzia dell'Onu per i rifugiati, non nascondono l'allarme: ormai - dice la responsabile dell'ufficio di Roma Carlotta Sami - siamo su un ritmo di 600 arrivi al giorno e noi ci sgoliamo per raccomandare l'allestimento di strutture di accoglienza adeguate, perché quelle disponibili oggi (40 mila posti) sono assolutamente insufficienti in termini di quantità e di qualità. Il centro di Lampedusa è chiuso e gli altri sono sovraffollati. Ma la preoccupazione, sacrosanta, non giustifica le speculazioni propagandistiche e men che mai l'ignobile tentazione di sfruttare il problema dell'immigrazione a fini elettorali. Sparare cifre, come ha fatto il direttore della polizia di frontiera Giovanni Pinto parlando di 800 mila persone pronte a partire (dopo che il ministro dell'Interno giorni fa aveva parlato di 600 mila), non aiuta di sicuro. Anche perché nessuno, neppure le strutture delle Nazioni Unite, è in grado di valutare la situazione sul posto per fornire cifre attendibili. Del tutto irresponsabili, e infami, sono poi le illazioni secondo cui la massa di immigrati rappresenterebbe un pericolo sotto il profilo sanitario: un argomento che comincia ad essere usato sempre più frequentemente sui giornali e in televisione. Carlotta Sami è formale: questo pericolo non esiste assolutamente. I migranti vengono visitati tutti, già sulle navi che li raccolgono o al più tardi, o di nuovo, al momento dello sbarco. Non c'è alcun segnale che indichi diffusione di contagi. Al ministero della Marina militare non risultano riscontri alle voci diffuse da qualche organo di stampa sull'esistenza di due militari contagiati da Tbc e forniscono definitive rassicurazioni sulla accuratezza dei controlli nell'ambito dell'operazione Mare Nostrum. Ma c'è chi cerca comunque di seminare paure e bloccarlo è un'esigenza di igiene politica. La campagna elettorale si sta giocando già in un clima di paure e di irrazionalità e bisogna evitare che si scateni pure la caccia all'untore. C'è poi il problema del rapporto con l'Unione europea, che viene continuamente accusata di «lasciarci soli» nella gestione delle migrazioni dall'Africa. È vero, sostengono all'Unhcr, che sarebbe opportuno che Mare Nostrum, attualmente affidata

tutta alla nostra Marina con l'unico supporto di una nave slovena, venisse «europeizzata», così come Frontex, l'agenzia comune di controllo sulle frontiere esterne dell'Unione cui ultimamente (e dopo qualche inspiegabile resistenza del governo italiano poi rientrata) sono stati assegnati compiti di soccorso e salvataggio oltre che di vigilanza. Ma è anche vero che occorrerebbe impiegare molto meglio le risorse di cui l'Italia dispone per le prime accoglienze e per l'integrazione dei profughi che vogliono restare in Italia e non, come la grande maggioranza, trasferirsi in altri paesi dell'Unione. E quando ci si lamenta dell'Europa sarebbe sempre opportuno ricordare le cifre. In Italia i rifugiati politici erano 65 mila l'anno scorso e potrebbero raddoppiare quest'anno. In Germania i profughi riconosciuti sono 580 mila, in Turchia più di 400 mila (quasi tutti siriani), nel Regno Unito 290 mila, in Francia 160 mila, nei Paesi Bassi 80 mila. Nei Paesi scandinavi gli esuli sono intorno al 5-6% della popolazione, in Gran Bretagna quasi il 5%, in Germania il 7%. In Italia sono lo 0,7%: uno ogni 1500 abitanti.

## **Si può criticare il capitalismo?** - Claudio Sardo

Un tweet di Papa Francesco ha seminato il panico fra i teo-con e, più in generale, fra quanti intendono il capitalismo come la religione naturale dell'uomo moderno. «L'inequità è la radice dei mali sociali»: è il messaggio lanciato il 28 aprile dall'account @Pontifex. Non si tratta, a dire il vero, di una novità assoluta. L'espressione è la sintesi di un più complesso periodo della Evangelii gaudium, l'esortazione apostolica che costituisce finora il «manifesto programmatico» di Francesco. Il problema è che soltanto nella lingua italiana il termine inequità attenua la forza della condanna morale. In inglese inequality vuol dire ineguaglianza. In tedesco ungleichheit si traduce con disuguaglianza. E così anche in spagnolo, la lingua del Papa: la parola inequidad non consente altra traduzione che disuguaglianza. Insomma, non c'è più una disuguaglianza iniqua da condannare e una più morbida da perseguire: la radice del male è l'«economia dello scarto» che rende gli uomini sempre più diseguali. L'impatto non poteva non essere traumatico, soprattutto negli Stati Uniti dove si è scatenata immediatamente una vivace polemica sui social network. Stiamo parlando dei fondamenti stessi dell'etica del capitalismo. La disuguaglianza non è più un male necessario, il costo inevitabile di un meccanismo sociale che comunque assicura sviluppo e dividendi per la comunità. È la sua giustificazione morale a venir meno. E questo avviene mentre la crisi sta cambiando i paradigmi stessi della scienza economica. Non c'è soltanto Papa Francesco a delegittimare l'etica del capitalismo e l'idea di una sua «naturalità». Ormai il fior fiore degli economisti spiega, numeri alla mano, che la crescita delle disuguaglianze nelle società avanzate sta favorendo la decrescita, la recessione, la rottura delle reti di coesione sociale. Fa riflettere il successo nelle librerie americane dell'ultimo libro del francese Thomas Piketty. Il filone è lo stesso di Joseph Stiglitz e di Paul Krugman: il prezzo della disuguaglianza è ormai insostenibile nella prospettiva stessa del mercato e dello sviluppo. Tornano alla mente gli articoli di Michael Novak, guida intellettuale dei teo-con, a commento della Evangelii gaudium. L'avversione era netta. Anche se la critica trattenuta da ragioni diplomatiche. A Novak non era sfuggito nel testo del Papa la contestazione più radicale al cuore del capitalismo, e cioè alla teoria della «ricaduta favorevole». Non è vero, ha scritto il Papa, che «ogni crescita economica, favorita dal libero mercato» produce maggiore equità e inclusione sociale. «Questa opinione, mai confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante». Quel participio, «sacralizzati», è spietato: denuncia ogni tentativo di assimilare il capitalismo alla natura o alla religione. C'è nuovo materiale per discutere le diversità tra culture cattoliche e protestanti. La prospettiva di Francesco, comunque, non è quella di aggiornare la dottrina sociale della Chiesa. Non gli interessa una terza via cattolica tra il liberismo e il marxismo. Né tra il mercato e lo Stato. Alla Chiesa chiede di stare evangelicamente con i poveri e di guardare il mondo dal loro punto di vista. Di gridare le ingiustizie che altri non denunciano. Di offrire al mondo, ai cattolici in special modo, una riserva di pensiero critico sulla contemporaneità. Questo non è il solo mondo possibile. Non c'è sfiducia, o delegittimazione della politica. Anzi, Papa Francesco mostra di avere un'idea alta della politica (il contrario del populismo). Ma devono svolgerla i laici, i cittadini del mondo, di cui i credenti sono parte. Se i cattolici hanno un segno particolare, è quello di non fare un «idolo» di questa economia o di qualche altra ideologia. Per i teo-con il cristianesimo è il cemento dell'Occidente, l'impronta morale sul capitalismo, la fortezza da difendere contro la secolarizzazione e l'Islam. Ora attaccano il Papa sostenendo che è comunista o che deraglia dalla dottrina millenaria: argomenti ricorrenti delle destre reazionarie. Per Francesco vale invece, come per Paolo VI, il principio di «non appagamento» della politica. I governi, i partiti devono fare di tutto per il bene comune, ma qualunque soluzione sarà sempre criticabile e perfettibile. Il pensiero critico resta la risorsa più preziosa a disposizione dell'uomo. Anche a sinistra c'è chi farebbe volentieri a meno del principio di uguaglianza. Nel dibattito di questi anni è entrata a sinistra, eccome, la parola «equità» proprio per ammorbidire il senso dell'uguaglianza e per tenersi nel mainstream. Ma così la sinistra si è allontanata dalle contraddizioni reali. Nell'illusione di conquistare la modernità ha pagato un tributo al pensiero unico. La radicalità sta soprattutto nel pensiero, nella libertà di sottrarsi all'omologazione. La politica concreta sarà comunque e sempre un compromesso. Il problema è se nel compromesso la sinistra si sentirà appagata, o penserà ancora a un domani più giusto.

**Corsera - 1.5.14**

## **Quanti nemici ha il lavoro** - Maurizio Ferrera

Seicentottantamila. Questo il numero di giovani disoccupati nel mese di marzo. Un piccolo esercito, a cui si devono aggiungere più di due milioni di «né, né»: ragazzi e ragazze fra i 18 e i 29 anni che non studiano e non lavorano. Cosa si può fare per aiutarli? Da oggi, Festa del Lavoro, l'Unione Europea e il governo italiano offrono una nuova possibilità: la «Garanzia giovani». Chi si iscrive ad un apposito portale Internet verrà contattato nei prossimi mesi dai servizi per l'impiego al fine di concordare un percorso di inserimento. Una dote di un miliardo e mezzo di euro (co-finanziati dalla Ue) consentirà di agevolare e incentivare le varie opzioni: dall'apprendistato allo stage, dall'addestramento professionale all'autoimpiego. I servizi per l'impiego (pubblici e privati) dovranno affrontare una sfida enorme. In

paragone ad altri Paesi, in Italia queste strutture non hanno mai funzionato bene: la stragrande maggioranza dei giovani in cerca di occupazione è perciò costretta ad arrangiarsi e molti si perdono per strada. Un moderno mercato del lavoro non può più reggersi solo sul «fai da te». L'Europa ha ragione a sollecitare un cambiamento e ha dato prova di responsabilità mettendo a disposizione soldi propri. L'importante adesso è non sprecare l'occasione. Due gli obiettivi prioritari. Innanzitutto, censire tutte le posizioni lavorative vacanti. A dispetto della crisi, ci sono infatti molte aziende (il 16,7% del totale, secondo le stime Excelsior) che non trovano personale con le competenze richieste. In secondo luogo, bisogna fare ogni sforzo per offrire un'esperienza, anche breve, di lavoro «vero», auspicabilmente nel privato. Di tutto abbiamo bisogno fuorché di una nuova stagione di lavori socialmente utili o di corsi di formazione fasulli. Poco promettente anche l'idea di un servizio civile retribuito, che potrebbe creare aspettative di proroghe e stabilizzazioni di massa. Il governo ha firmato intese con le principali associazioni imprenditoriali. La collaborazione delle aziende è fondamentale, soprattutto al Sud. L'attuazione pratica della «Garanzia giovani» spetterà alle Regioni, che dal 2001 già si occupano in via esclusiva di formazione e lavoro. Questo aspetto non rassicura. Nell'ultimo decennio, la gestione delle politiche attive per l'impiego (decine di miliardi di euro, co-finanziati dall'Ue) ha visto nascere veri e propri blocchi di potere locale, al servizio delle élite politiche, burocratiche e sindacali. I soldi della «Garanzia giovani» rischiano di finire nei calderoni regionali, per finanziare iniziative già in corso, mentre ciò che serve è un cambio di rotta. Nessun Paese europeo (nemmeno quelli federali, come Germania e Spagna) dà così tanto spazio alle Regioni nel governo del mercato del lavoro. La disoccupazione giovanile è un'emergenza nazionale e lo schema che prende avvio oggi può contribuire ad affrontarla in modo nuovo. Se è vero che la crisi sta finendo, la prima funzione della «Garanzia» deve essere quella di aiutare i giovani a salire sul treno della ripresa, a intercettare il lavoro che auspicabilmente arriverà nei prossimi mesi. Nulla di più, per ora. Ma neanche nulla di meno.

## **Aldrovandi e gli applausi agli agenti: un gesto sbagliato che fa male a tutti**

Giovanni Bianconi

Che dei poliziotti applaudano dei loro colleghi condannati per azioni commesse in servizio può essere comprensibile, ma non giustificabile. Tanto più se quelle azioni hanno a che fare con la morte di un ragazzo. Ogni processo e ogni sentenza sono discutibili, ma non è accettabile che la discussione tracimi in una contestazione che di fatto si trasforma in una contrapposizione tra i condannati e la vittima. Il senso della standing ovation al congresso dei poliziotti non può che essere quello di una solidarietà mal riposta, non fosse perché arriva dopo una condanna definitiva su un episodio scandaloso, per il quale tutti dovrebbero provare vergogna. A cominciare dai poliziotti italiani. Non è un caso che il loro capo, Alessandro Pansa, abbia subito condannato quell'ovazione, dopo che in quelle stesse assise aveva parlato della necessità di introdurre nuove regole di ingaggio per evitare che negli scontri di piazza si ripetano episodi «irragionevoli e irresponsabili» come quelli del poliziotto che calpesta i manifestanti a terra: un comportamento «che non ci appartiene e non può essere giustificato per nessun motivo», ha chiarito il prefetto. I calci e le manganellate gratuite, al pari degli applausi ai condannati, non possono trovare spiegazione in niente, neppure nelle tensioni, nello stress e nelle condizioni difficili in cui i tutori dell'ordine pubblico si trovano a gestire piazze irrequiete e talvolta in tumulto, com'è accaduto e potrà ancora accadere. Oltre a quella di Pansa sono arrivate le condanne ferme da parte del presidente del Consiglio (sottintesa nella dichiarazione di solidarietà alla madre di Federico Aldrovandi, il ragazzo ucciso e simbolicamente offeso dagli applausi di ieri), e del ministro dell'Interno, che ha definito «gravissimo» il comportamento dei poliziotti. La solidarietà espressa da Renzi è giusta e comprensibile, anche perché il premier si sente sindaco d'Italia e vuole comunicare di essere al fianco dei cittadini. Ma in questo caso non si tratta di sola immagine. La frattura che si è creata con una parte sindacalizzata delle forze dell'ordine, magari minoritaria però significativa, può lasciare una ferita che non sarà facile rimarginare. Tanto più se accompagnata ad altre dichiarazioni del capo del governo che prende le distanze dal Viminale sulla valutazione dell'emergenza immigrati. Si corre il rischio di uno scollamento istituzionale che non possiamo permetterci. Anche le forze dell'ordine meritano solidarietà quando si trovano a fronteggiare situazioni difficili e complicate, soprattutto di fronte a manifestanti che non sanno gestire o controllare essi stessi le violenze che covano all'interno dei loro schieramenti. Ma questa solidarietà, necessaria da parte del governo oltre che degli stessi cittadini, non può diventare accondiscendenza verso atteggiamenti oggettivamente anti-istituzionali. Viviamo tempi difficili, dove la tenuta dei corpi dello Stato è indispensabile per evitare derive pericolose. Ecco perché alla presa di distanza da parte del capo della polizia, del ministro dell'Interno e del capo del governo, sarebbe necessario che si aggiungesse quella degli stessi vertici sindacali che ieri hanno visto verificarsi sotto i loro occhi un episodio tanto increscioso quanto gravido di conseguenze.